

# MARGINI

---

GIORNALE DELLA DEDICA E ALTRO

Diretto da Maria Antonietta Terzoli

12  
2018

### **Direzione**

Maria Antonietta Terzoli

### **Comitato scientifico**

Alberto Asor Rosa  
Andreas Beyer  
Mario Lavagetto  
Helmut Meter  
Salvatore Silvano Nigro  
Marco Paoli  
Giuseppe Ricuperati  
Sebastian Schütze

### **Comitato di redazione**

Muriel Maria Stella Barbero  
Sara Garau  
Anna Laura Puliafito  
Vincenzo Vitale

### **Segreteria di redazione**

Roberto Galbiati

### **Supporto informatico**

Laura Nocito

### **Saggi**

MARIA ANTONIETTA TERZOLI

*Study to be quiet*

*Lettere e dediche basileesi di Carlo Dionisotti*

MARTA BAIARDI

*Le tavole del ricordo. Shoah e guerre nelle lapidi ebraiche a Firenze e dintorni. Parte II. Guerre mondiali, persecuzioni e Shoah: la presenza ebraica nelle epigrafi fiorentine*

VALENTINA SONZINI

*Dediche e avvisi al lettore nelle pubblicazioni seicentesche delle eredi Baldini*

*Abstracts*

### **Biblioteca**

DELFINO AMBAGLIO

*La dedica delle opere letterarie fino all'età dei Flavi [1983]*

### **Wunderkammer**

*Il quintodecimo libro di lettere dedicatorie di diversi (Bergamo, 1603)*

a cura di ANNA LAURA PULIAFITO

CHIARA CAUZZI

*A Carlo Dionisotti: frammenti di vita tra le pagine dei suoi libri*



I margini del libro

DELFINO AMBAGLIO

La dedica delle opere letterarie fino all'età dei Flavi  
in AA. VV., *Saggi di letteratura e storiografia antiche*, Como, Edizioni New Press,  
1983, pp. 7-52.



DELFINO AMBAGLIO

LA DEDICA DELLE OPERE LETTERARIE ANTICHE  
FINO ALL'ETÀ DEI FLAVI

Un fenomeno che percorre per gran parte l'arco della civiltà letteraria antica è il costume assai diffuso di dedicare libri a personaggi viventi, legati all'autore da vincoli ora di parentela, ora di clientela, ora di semplice amicizia. Pressoché sconosciuta appare per contro l'usanza — propria piuttosto dell'età moderna e contemporanea — di legare il titolo di uno scritto al ricordo di un personaggio scomparso: è già significativo che nel volgere delle età tale consuetudine abbia mutato in parte caratteristiche e fini.

Una delimitazione dei campi di esame si presenta più facile e tradizionalmente naturale sul piano spaziale, il mondo greco e romano, che non sul piano cronologico, per il quale non esistono saldi punti di riferimento nella determinazione del limite inferiore; è vero piuttosto che con la fine dell'età flavia il fenomeno della dedica letteraria non presenta più sul piano tipologico novità degne di rilievo. Un discorso a parte richiederebbero gli scrittori cristiani, che non saranno presi qui in considerazione.

L'indagine sulla natura del fenomeno, per quanto è possibile a partire dalle origini, implica di necessità quell'opera di catalogazione che già altri, parzialmente o anche con intenti esaustivi, hanno affrontato (\*), restando peraltro lontani e per qualità e per quantità da completezza di informazione. L'attenzione sarà rivolta in questo lavoro alla dedica di opere, sia in prosa che in versi, mentre non saranno considerate le dediche di singoli componimenti poetici, quali si trovano nu-

---

(\*) Grafenbain, *De more libris dedicandi*; F. Stephan, *Quomodo poetae Graecorum Romanorumque carmina dedicaverint*, Berlin 1910; J. Ruppert, *Quaestiones ad historiam dedicationis pertinentes*, Lipsiae 1911.

— 8 —

merose in Pindaro e nelle raccolte antologiche greche oppure in Orazio e in Marziale.

La natura dei fenomeni letterari nell'antichità è tanto diversa da quella odierna e per certi versi ancora così poco chiara, che una definizione formale della dedica appare problematica. L'elemento costante che si manifesta in essa è l'intenzione di chi scrive di rendere omaggio al personaggio<sup>(2)</sup> cui l'opera è indirizzata: già soltanto per questo è da escludere che il *πρῶτος εὐρετής* della dedica sia da identificare in Esiodo che scrive rivolgendosi al fratello Perse; questi è piuttosto, in certa misura, un interlocutore dell'opera, che pertanto gli è dedicata in senso troppo lato, ovvero non lo è affatto<sup>(3)</sup>.

Trovano posto qui alcuni motivi di preliminare riflessione in qualche modo connessi fra loro. Le informazioni che ci sono pervenute sulle dediche sono — come è ben noto — il risultato della selezione che il caso ha operato sulla tradizione delle opere letterarie<sup>(4)</sup> greche e latine: la maggior parte degli scritti di età ellenistica non sono per noi altro che titoli trasmessi da citazioni di autori, dei quali non è neppure fuori discussione lo scrupolo; talora siamo informati che un'opera era dedicata a un certo personaggio, più spesso regna il silenzio, che non consente comunque di escludere alcunché. La mia opinione è che in età ellenistica il fenomeno delle dediche fosse di tanto larga diffusione, che gli esempi sui quali possediamo notizie certe non riescono a darne idea compiuta; a favore di questa ipotesi depongono due passi di Diogene Laerzio, il quale ritiene degno di menzione che Eumene fosse l'unico re al quale Arcesilao avesse dedicato scritti (IV 38) e definisce arrogante il comportamento di Crisippo, che aveva scritto molti libri senza dedicarne alcuno a un re (VII 185). La seconda considerazione prende le mosse dalla circostanza che, rispetto alle dediche che possiamo leggere direttamente, maggiore è il numero di quelle sulle quali abbiamo soltanto notizie indirette: nasce un problema dalla involontaria ma sostanziale ambiguità di talune espressioni che sembrano autorizzare a credere che nell'opera citata fosse presente una dedica. In greco i verbi di più comune impiego per questo sono *πέμπειν*, *ἀποστέλλειν*, *προσφώνειν*, in latino *dedicare*, *donare*, *mittere*, *tran-*

(<sup>1</sup>) Talora, come si vedrà, più di uno.

(<sup>2</sup>) Il discorso vale anche per Teognide quando si rivolge a Cirno e per Empedocle quando si rivolge a Pausania.

(<sup>3</sup>) Il termine andrà sempre inteso qui in senso lato, con riferimento anche a tutti i csmipi del sapere scientifico.

— 9 —

*mittere* <sup>(5)</sup>: spesso, peraltro, si trova nelle citazioni di fonte greca il titolo dell'opera seguito dalla preposizione *πρός* e dal nome del personaggio cui lo scritto si rivolge: quando il contenuto del libro e parimenti il destinatario — caso tutt'altro che infrequente — non siano altrimenti noti, è impossibile stabilire se il *πρός* sottintenda una forma di omaggio o non piuttosto di polemica <sup>(6)</sup>.

In generale il concetto di dedica di un libro nel mondo antico presenta connotazioni di maggiore elasticità rispetto al presente: intendo dire che se oggi essa è rigidamente formalizzata ripetendosi sempre uguale a se stessa in opere di lingua e civiltà diversa, così certamente non era presso i Greci e i Romani per le differenti caratteristiche che regolavano la circolazione libraria. I verbi *πέμπειν* e *mittere* rinviano senza ombra di dubbio all'usanza di mandare al dedicatario una copia dell'opera, nella quale la dedica era formalizzata attraverso un biglietto di accompagnamento — appunto una lettera di dedica —, che può essere considerato come un elemento estraneo al contenuto del libro <sup>(7)</sup>: la ragione di questo fenomeno diventa chiara se si pensa che l'invio di un primo esemplare dell'opera accompagnato da una dedica equivaleva ad una richiesta di intervento che favorisse la moltiplicazione delle copie e la circolazione del libro; in questa forma la dedica manifesta, almeno in partenza, il carattere di un atto privato. Di fronte all'improbabile ma non impossibile indifferenza del dedicatario, con poca pena la lettera poteva essere indirizzata altrove; per quanto ne so, non esistono in proposito testimonianze antiche e tuttavia nulla vieta di credere che le cose realmente si siano svolte talora in questo modo. Diversamente la dedica può trovarsi incorporata nel testo vero e proprio di un'opera, più spesso all'inizio, qualche volta in sede di conclusione: la menzione del dedicatario all'interno dello scritto è la forma di dedica più esplicita e vincolante, perché pubblica, ma — come si è visto — non l'unica.

Ancora, non infrequente è il caso di scritti tanto greci che latini re-

<sup>(5)</sup> Cfr. Birt, *Kritik und Hermeneutik*, p. 312 sg.

<sup>(6)</sup> Cfr., *ex gr.*, Susemihl, II p. 156. Esempio è il caso del Περὶ τῶν παρὰ τοῖς Ἀττικοῖς ῥητόρων di Lisimachide, che è citato da Ammon, *de diff.* s.v. θεωρῶς καὶ θεωρῆς con l'espressione ἐν τῷ πρὸς Κακίλιον περὶ τῶν... ora, Susemihl, I p. 480 n. 115 intende il *πρός* come attestazione di dedica dell'opera di Lisimachide a Cecilio, al contrario Godeman, s.v. *Lysimachides*, *RE* XIII, 2556 sgg. nega che si tratti di dedica e sostiene la natura polemica dello scritto contro Cecilio.

<sup>(7)</sup> Qualcuno, invero piuttosto fantasiosamente, ha supposto che le epistole di dedica potessero essere vergate sulla faccia esterna dei rotoli di papiro: cfr. Dalozko, s.v. *Buch*, *RE* III, 959.

— 10 —

datti i forma di lettera, nei quali il concetto di dedica naturalmente sfuma in rapporto al genere epistolare cui essi appartengono (\*): perché il concetto di dedica non risulti del tutto vanificato, la trattazione deve configurarsi come «lettera aperta», ideata per un pubblico vasto e composito, che non può ridursi all'immediato destinatario, il quale è visto piuttosto come potenziale strumento di diffusione del contenuto della missiva. Restano due osservazioni: la forma epistolare di tali trattati è determinata non tanto dall'argomento quanto dalla misura degli stessi, ovvero pare di poter ravvisare talora in queste lettere una valutazione da parte degli antichi di minore dignità letteraria, che è in rapporto con la modesta estensione degli scritti. Infine, la constatazione del consistente numero di «lettere aperte» appartenenti al tempo in cui si diffonde la costumanza di intitolare scritti di varia natura al nome di personaggi viventi, riveste grandissimo significato per il collegamento fra il genere epistolografico e la nascita della dedica; in termini più espliciti è ben credibile che da queste epistole l'indirizzo di saluto sia passato come espressione di omaggio nelle opere dei diversi generi letterari che gli autori destinavano, ora *honoris causa* ora a fini di monito e insegnamento, a qualcuno in particolare.

Gli studiosi moderni, impegnati nella questione del πρώτος εὔρετης della dedica, hanno generalmente dato rilievo al passo dei *Dipnosofisti* XV 669 d-e ove sono riportati cinque versi di un'elegia simposiaca che il poeta e retore Dionisio Calco dedicò all'amico Teodoro: la notizia di Ateneo, che ricondurrebbe alla metà del V secolo a.C., non chiarisce né chi fosse questo Teodoro né se il componimento facesse parte di una raccolta dedicata nel suo complesso al personaggio. Molta attenzione merita la testimonianza di Diogene Laerzio II 83 (\*), secondo cui il filosofo Aristippo di Cirene dedicò a Dionisio di Siracusa un'opera storica in tre libri sulla Libia, della quale non è rimasto altro che questa testimonianza; ancora Diogene IV 5 informa che Ti-

(\*) Si pensi alla lettera che Scipione Africano maggiore indirizzò a Filippo V sulla conquista di *Carthago Nova* e sul complesso delle operazioni militari in Spagna: Pol. X 9,3 = *FGHist* 232 F 1, su cui vd. il *Komm.* di Jacoby e F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, II, Oxford 1967, p. 204 sg. Da Cic. *de off.* III 4: *nulla enim eius ingenii monumenta mandato litteris...* si deduce che la lettera non dovette avere pubblica diffusione a Roma e tuttavia per il contenuto autobiografico essa, se da un lato si rivolgeva a Filippo come colui che si era interessato alle basi dello stato romano, travalicava il significato di una missiva privata ponendosi sulla via di un vero e proprio genere letterario.

(\*) Τοῦ δὲ Κυρηναίου φιλοσόφου φέρεται βιβλία τρία μὲν ἱστορίας τῶν κατὰ Λιβύην, ὀκτατάμυνα Διονυσίου.

— 11 —

monide dedicò una narrazione storica su Dione di Siracusa a Speusippo<sup>(10)</sup>, che aveva accompagnato Platone nella sua ultima visita a Siracusa e ne era diventato successore come capo dell'Accademia dal 347 al 339; la notizia si trova anche in Plutarco *Dion.* 35<sup>(11)</sup>: l'espressione γράφειν πρὸς, che si ritrova pari pari nelle due testimonianze, induce a pensare che lo scritto di Timonide fosse redatto in forma di lettera indirizzata appunto a Speusippo e consente così di sottolineare ancora una volta il collegamento fra l'origine del fenomeno della dedica e l'epistolografia. Non è più possibile comprendere perché Timonide si rivolgesse proprio a Speusippo e anzi, al di là dei rapporti personali fra i due, non c'era forse una ragione particolare per questo; importa, di contro, sottolineare che il filosofo, se aveva accompagnato Platone in un suo viaggio in Sicilia, non doveva aver avuto per il resto parte alcuna negli avvenimenti narrati da Timonide. La dedica si chiarisce dunque come qualcosa di diverso dal legame che intercorre fra uno scrittore e il protagonista o comprimario, vivente, di una certa sua opera, la quale può certo rivolgersi a questo nelle forme più diverse senza essergli dedicata in senso proprio, com'è appunto il caso già citato di Esiodo e Perse.

Tra la fine del V e la metà del IV secolo a.C. si trovano dunque le prime tracce di un'opera indirizzata dall'autore ad un personaggio che gli è contemporaneo.

Archetipo di una certa letteratura parentetica rivolta all'educazione dei sovrani può essere considerato l'*A Nicocle* di Isocrate, dedicato al re di Salamina intorno al 370. Di Senocrate è testimoniato un trattato *Sul regno* rivolto ad Alessandro Magno<sup>(12)</sup>. I due scritti *Sul regno* indirizzati da Teofrasto a Cassandro<sup>(13)</sup> e da Eufanto di Olinto ad Antigono Gonata<sup>(14)</sup> a cavallo fra IV e III secolo a.C. dovevano essere

(10) Πρὸς τοῦτον γράφει καὶ Τιμωνίδης τὰς ἱστορίας...

(11) ... καὶ γράφειν πρὸς Σπεύσιππον τὸν φιλόσοφον ἱστορεῖ...

(12) Diog. Laert. IV 14: Στοιχεῖα πρὸς Ἀλέξανδρον περὶ βασιλείας δ'. Per i problemi relativi al titolo dell'opera vd. Gigante, *Diogene Laerzio*, II p. 501 n. 26.

(13) Athen. IV 144e: è detto qui che, secondo molti, l'autore del trattato *Sul regno* sarebbe Sosibio, da identificare con il personaggio celebrato da Callimaco nell'epinicio noto a noi da *P. Oxy.* 2258; cfr. C. Meillier, *Callimaque et son temps*, Lille 1979, pp. 225-8.

(14) Diog. Laert. II 110: γέγονε δὲ καὶ Ἀντιγόνου τοῦ βασιλέως διδάσκαλος, πρὸς ὃν καὶ λόγον γέγραφε περὶ βασιλείας... R.D. Hicks, *Diogenes Laertius. Lives of eminent Philosophers*. The Loeb Classical Library 1950, I p. 239 pensa ad Antigono Dosone; cfr. *FHG* III p. 19; *RE* VI, 1166; *FGHHist* II A 74 T1; Susemihl, I p. 621; Tarn, p. 25.

— 12 —

concepiti, conformemente alla loro natura didattica, in forma di lettera, cosicché si ripropone il legame fra l'origine della dedica e l'epistolografia. Un aspetto rilevante di questi scritti sull'arte di regnare è il fatto che essi rappresentano — in modo, credo, consapevole — una sorta di pubblico riconoscimento del potere regale in qualche misura analogo a una forma di legittimazione<sup>(15)</sup>. Tuttavia gli antichi paiono attribuire a questa letteratura un significato particolare, se è vero — come testimonia Plutarco<sup>(16)</sup> — che Demetrio Falereo consigliava a Tolomeo I la lettura di trattati del genere, sostenendo che in essi gli amici si permettevano di scrivere ciò che non osavano esprimere a voce. Importa sottolineare qui che la relazione fra teorici del buon regno e sovrani si colloca cronologicamente agli inizi del fenomeno della dedica: quand'anche questi scrittori non siano stati i *πρῶτοι εὐρεταί* dell'omaggio letterario, il loro esempio dev'essere stato di sprone alla moltiplicazione degli indirizzi di dedica, soprattutto a motivo della larga fama dei dedicatari di quei trattati.

Stretta connessione fra dedica ed epistolografia è indicata ancora dal grande numero di lettere di contenuto dottrinario inviate da Epicuro ad amici e discepoli<sup>(17)</sup>: la forma scelta dal filosofo per la diffusione del suo pensiero è in sostanza la dedica di ciascuno scritto a un personaggio della sua cerchia; anche al di fuori della letteratura sicuramente epistolografica la consuetudine di Epicuro trova conferma nella dedica del *Νεοκλήης* a Themista, del *Περὶ νότων δόξαι* a Mithres e del XXVIII libro del *Περὶ φύσεως* a Metrodoro e Magnete.

Se l'attività filosofico-letteraria di Epicuro pare essersi rivolta esclusivamente a un ambito familiare senza alcuna preoccupazione di compiacere con dediche i potenti del tempo, altri si comportavano diversamente; così il medico Aristogene di Cnido dedicò ad Antigono Gonata la sua *Ἐπιτομή φυσικῶν βοηθημάτων*<sup>(18)</sup> e Berosso di Ba-

(15) Vd. Tarn, p. 253; Walbank, p. 75; E.R. Goodenough, *The political philosophy of Hellenistic Kingship*, «Yale Classical Studies» I (1928), p. 55 sgg.; de Romilly, *La douceur*, p. 216 sgg.

(16) *Apophthegm. Reg.* 189d.

(17) Vd. Susemihl, I p. 96 sg. n. 435.

(18) *Suid* s.v. Ἀριστογένης Θάσιος; cfr. Susemihl, I p. 783 e nn. 35-6; Tarn, p. 226. Magistrale è la dimostrazione prodotta da A. Momigliano, *Una lettera a Claudio e una lettera ad Antigono Gonata*, *F. Contr.*, p. 879 sgg. che l'opera è da identificarsi con la pseudo-ippocratea *Epistula ad Antiocham regem* nota dal *Compendio* di Paolo Egineta (*Corpus med. graec.* IX 1, p. 68 — ed. Heiberg) e da varie traduzioni latine, l'uno e le altre recanti soprascritte diverse tanto in relazione all'autore quanto al destinatario.

— 13 —

bilonia ad Antiocho I Soter un'opera storica intitolata Βαβυλωνικά ο Χαλδαϊκά<sup>(19)</sup>. Anche Archimede, che mostra una prevalente considerazione per uomini di scienza come Dositeo<sup>(20)</sup>, al quale sono rivolti i trattati Τετραγωνισμός παραβολῆς, Περί σφαιρας και κυλίνδρου, Περί ἑλικῶν, Περί κωνοειδέων και σφαιροειδέων ο come Zeuxippro, cui è indirizzato lo scritto Κατονόμαξις τῶν ἀριθμῶν<sup>(21)</sup> o ancora come Eratostene cui è dedicato il libro *Sul metodo*, non trascura di dedicare il suo Ψαμμίτης a Gelone figlio di Ierone. Così, alla corte di Alessandria, intorno al 280 a.C. lo storico Manetone avrebbe dedicato gli *Aegyptiaca* a Tolomeo II Filadelfo<sup>(22)</sup>, cui forse erano rivolti anche il libello di Colotes di Lampsaco *Dell'impossibilità di vivere secondo altra filosofia che quella di Epicuro*<sup>(23)</sup>, gli Ἰδιοφυῆ di Archelao d'Egitto il Chersonesita<sup>(24)</sup> e un trattato sui vini opera di un certo Apollodoro<sup>(25)</sup>. Al tempo di Tolomeo III Evergete è da collocare

<sup>(19)</sup> Vd. Tatian, Pr. Ἑλλ. 36 (= *FGHist* III C 680 T 2): Βηρωσός ἀνὴρ βαβυλωνίος... Ἀντιόχῳ τῷ μετ' αὐτὸν τρίτῳ τὴν Χαλδαϊκὴν ἱστορίαν ἐν τρισὶ βιβλίοις κατατάξας...

<sup>(20)</sup> Matematico, scolaro di Conone.

<sup>(21)</sup> I riferimenti all'opera, perduta, sono nell'*Arenarius*. Vd. III 1... χρήσιμον δὲ εἶμεν ὑπολαμβάνει τὴν κατονόμαξιν τῶν ἀριθμῶν ῥηθῆμεν ὅπως και τῶν ἄλλων οἱ τῷ βιβλίῳ μὴ περιτετευχότες τῷ ποτὶ Ζεῦξίππου γεγραμμένῳ μὴ πλανῶνται... vd. anche I 3; cfr. *RE* II,511 sg.; Susemihl, I p. 728 n. 122.

<sup>(22)</sup> *Syne.* § 29,8 = *FGHist* III C 609 T 11 c: και τὰ περὶ τῶν Αἰγυπτιακῶν δυναστειῶν ὑπὸ Μανεθῶ τοῦ Σεβεννύτου πρὸς Πτολεμαῖον τὸν Φιλάδελλον συγγεγραμμένα πλήρη φεύδους... La notizia è nel complesso sospetta, anche se il particolare della dedica al Filadelfo è tutt'altro che incredibile. È degno di nota che come è falso il βιβλίος τῆς Σόθειας — attribuito a Manetone, ma in realtà del III d.C. (cfr. Susemihl, I p. 609 n. 431; Fraser, II p. 279 n. 99) — così è falsa la lettera di dedica, ivi premissa, a Tolomeo Filadelfo. A questi erano rivolti anche gli ἀποτελεσματικὰ che certo non erano di Manetone: vd. *FGHist* III C 609 T 12 a,b. Da ciò emerge un aspetto particolare della dedica come strumento di falsificazione.

<sup>(23)</sup> La dedica è attestata da *Plut. adv. Col.* I, 1107 d-e, che parla genericamente di un Tolomeo: Ἐκείνο (scil. il libro di Colotes) μὲν οὖν Πτολεμαῖῳ τῷ βασιλεῖ προσπερόνηται. Così Susemihl, I pp. 9,103 ha proposto che si trattasse del Filopatore; *contra*, Fraser, I p. 481, II p. 695 n. 19 sostiene l'ipotesi del Filadelfo o — meno probabilmente — dell'Evergete I.

<sup>(24)</sup> Vd. *Antiq. Carist.* 19 (23): τις Ἀρχέλαος Αἰγύπτιος τῶν ἐν ἐπιγράμμασιν ἐξηγουμένων τῷ Πτολεμαίῳ τὰ παράδοξα: in realtà il Tolomeo menzionato potrebbe essere l'Evergete I; cfr. Susemihl, I p. 465 sg. e n. 12; Fraser, II p. 1086 n. 443. Secondo Graefenhain, *De mare libros dedicandi*, p. 11 anche l'*Alessandra* di Licofrone sarebbe stata dedicata al Filadelfo: non ho trovato nei testi antichi testimonianze che confermino questa asserzione, originata forse dall'equivoco che ha fatto scambiare i primi versi del carme, nei quali il custode di Cassandra parla a Priamo, per un'alocuzione del poeta al sovrano ellenistico.

<sup>(25)</sup> Secondo la notizia di *Plin. n.A.* XIV 76 Apollodoro scrisse un trattato *quo suavit Ptolemaeo regi quae vina biberet*: troppo vago è il testo per consentire identi-

— 14 —

lo scritto Περὶ τῶν θαυμάτων dedicato da Filone di Eraclea a Nymphis, verisimilmente lo storico suo conterraneo<sup>(26)</sup>. Fra gli Ebrei d'Egitto suscita particolare interesse la figura di Aristobulo, definito da Clemente Alessandrino<sup>(27)</sup> filosofo peripatetico, che dedicò a Tolomeo Filometore (180-145 a.C.) un'opera intitolata *Spiegazioni del libro di Mosè*<sup>(28)</sup>. Come ha rilevato Fraser<sup>(29)</sup>, la dedica, risalente al tempo della maturità del Filometore, quando egli andava circondandosi di esponenti dell'intelligentsia giudaica, assolveva la funzione di porre il sovrano sullo stesso piano di un grande predecessore, il Filadelfo; più in generale la dedica era naturalmente il prodotto dell'atteggiamento filogiudaico del re.

Sicuramente legato all'ambiente alessandrino, Filone di Bisanzio sul finire del III secolo dedicò un *Manuale meccanico* ad Aristone; chi fosse in realtà costui non è dato sapere, ma è ovvio che un trattato di tecnica militare si rivolgesse a chi era in grado di comprenderlo e di metterne in pratica gli insegnamenti; l'autore sottolinea infatti che i tecnici hanno trovato per la prima volta in Alessandria ricchezza di fondi forniti per la sperimentazione pratica da un re liberale verso le scienze<sup>(30)</sup>.

Dal catalogo degli scritti di Crisippo di Soli, compilato da Diogene Laerzio in VII 189 sgg., risulta che il filosofo, vissuto in un arco di tempo che ricopre quasi per intero il III secolo a.C., più di ogni altro amava indirizzare i suoi scritti ad amici e discepoli, i cui nomi però rimangono per la maggior parte oscuri. Crisippo rappresenta, secondo la già ricordata espressione di Diogene Laerzio in VII 195, la figura dello studioso che, rifiutandosi di dedicare opere ai regnanti del suo tempo, rivendica la sua indipendenza dal potere politico. È significativo che Diogene definisca arrogante il suo comportamento; se esso fa-

ficazioni sicure, vd. tuttavia W. Peremans — E. Van't Dak, *Prosopographia Ptolemaica* VI, *Studia Hellenistica* 17, Louvain 1968, p. 222 N° 16576; Plinè l'Ancien, *Histoire Naturelle* XIV (a cura di J. André), Paris — Les Belles Lettres 1958, p. 111 n. 2.

<sup>(26)</sup> Vd. Porphyz. apud Stob. Flor. I 49,52 (= *FGH Hist* III B 432 T 6): Φύλων γὰρ ὁ Ἑρακλειώτης ἐν τῷ πρὸς Νύμφην περὶ θαυμασίων..., cfr. *RE* XVII 1608.

<sup>(27)</sup> *Stram.* I 72,4.

<sup>(28)</sup> Euseb. *Chron. Canon. Gr.* 151, 1: Ἀριστόβουλος Ἰουδαῖος Περικατητικός ἐγνωρίζετο, ὃς Πτολεμαίῳ τῷ Φιλομήτορι ἐξηγήσεις τῆς Μωυσαϊκῆς γραφῆς ἀπέθηκεν. Vd. Momigliano, *IV Contr.*, p. 216.

<sup>(29)</sup> I p. 694; II p. 964 sg. n. 104 sg. Cfr. Momigliano, *Saggezza straniera*, p. 120.

<sup>(30)</sup> IV 3 D-S. Cfr. Susemihl, I p. 746 n. 198; Fraser, I p. 428 sg.; Gille, p. 103 sg. IV 1: Φύλων Ἀρίστῳ χεῖρην τὸ μὲν ἀνώτερον ἀποσταλὲν πρὸς σέ βιβλίον περὶ τῶν ἡμῶν τὰ λιμενοποικῶν.

— 15 —

ceva specie, evidentemente le cose dovevano andare in senso contrario e l'allocuzione ai potenti doveva costituire una sorta di consuetudine.

All'incirca contemporaneo di Filone di Bisanzio, Apollonio di Perge in Panfilia compilò un trattato intolato *Κωνικά στοιχεῖα*: gli esordi del I e del IV libro recano due dediche, rispettivamente ad Eudemo di Pergamo<sup>(31)</sup>, amico del matematico, e ad Attalo I<sup>(32)</sup>; in quest'ultima Apollonio piange la morte dell'amico, cui l'opera avrebbe dovuto essere dedicata, nelle intenzioni, per intero. La circostanza conferma che nel mondo culturale greco non si concepiva la dedica di libri come forma di omaggio a persone scomparse. Ad Attalo I o, meno probabilmente, ad Attalo II<sup>(33)</sup>, erano indirizzate le *Κατασκευαὶ πολεμικῶν ὀργάνων καὶ καταπελτικῶν* di Bitone; ad Attalo II Filadelfo furono invece sicuramente dedicati nel 144 i *Χρονικά* di Apollodoro di Atene<sup>(34)</sup>. Che gli Attalidi non fossero del tutto insensibili alle lusinghe letterarie risulta anche dal carme che Nicandro di Colofone scrisse in lode di Attalo III Filometore<sup>(35)</sup>. Lo stesso Nicandro dedicò due poemetti in esametri di argomento medico, *Θηριακά* ed *Ἀλεξιφάρμακα* rispettivamente a Ermesianatte<sup>(36)</sup> e al ciziceno Protagora<sup>(37)</sup>. Del resto il Filometore s'era interessato alle erbe velenose ed alla scelta dell'argomento da parte del poeta non doveva perciò essere estraneo il desiderio di compiacere in qualche modo il sovrano<sup>(38)</sup>.

Intorno al 170 a.C. o poco prima Ipsicle di Alessandria dedicò un

(31) Καθ'ὄν δὲ καιρὸν ἤμην μετὰ σοῦ ἐν Περγᾶμω ἐθεώρουν σε σπεύδειν μετασχεῖν τῶν πεπραγμένων ἡμῖν κωνικῶν. πέπομφα οὖν σοι τὸ πρῶτον βιβλίον διορθωσάμενος...

(32) Πρῶτον μὲν ἐξέθηκα, γράψας πρὸς Εὐδήμον τὸν Περγαμηνόν, τῶν τε συντεταγμένων ἡμῖν Κωνικῶν ἐν ὀκτῶ βιβλίοις τὰ πρῶτα τρία. μετῆλλαχότος δὲ ἐκείνου, τὰ λοιπὰ διεγνωκότες πρὸς σε γράψαι διὰ τὸ φιλοτιμείσθαι σε μεταλαμβάνειν τὰ ὑφ'ἡμῶν πραγματοποιόμενα, πέπομφαμεν ἡπὶ τοῦ παρόντος σοι τὸ τέταρτον.

(33) I: Λιβοβόλου ὀργάνου κατασκευὴν ἐπιβέβληται γράψαι, ὦ Ἀτταλε βασιλεῦ... Vd. Athen. XIV 634; cfr. Susemihl, I p. 736 n. 158; Hansen, pp. 214 sg., 368.

(34) Ps. Scymn. 45 sg.: κείνος μὲν οὖν κεφάλαια συναθροίσας χρόνων / εἰς βασιλέως ἀπέθετο Φιλαδέλφου χάριν. Vd. Hansen, p. 384.

(35) Vd. Susemihl, I p. 302 e n. 96.

(36) V. 3: φίλ' Ἐρμησιάνναξ, πολέων κυδίστατε παῶν: Ermesianatte era dunque parente di Nicandro. Vd. anche *Schol. Ther.* 3. Su Nicandro nell'ambiente pergameno vd. Hansen, p. 385 sgg.; su Ermesianatte, *ibidem*, p. 390.

(37) V. 1 sgg.: Εἰ καὶ μὴ σύγκληρα κατ' Ἀσίδα τείχεα δῆμοι / τύροισιν ἐστήσαντο τῶν ἀνεδέγμεθα βλάστας, / Πρωταγόρη... Per l'identificazione di Protagora vd. *RE* XXIII, 921.

(38) Vd. Hansen, p. 386.

— 16 —

trattato, più tardi aggiunto come XIV libro agli *Elementi* di Euclide, a Protarco (<sup>69</sup>): è impossibile dire con certezza chi fosse costui, ma non si andrà lontano dal vero pensando che fosse legato a Ipsicle da comunanza di interessi scientifici.

Verso la metà del I secolo a.C. il matematico ed astronomo Attalo di Rodi dedicò il suo commento ai *Fenomeni* di Arato a un allievo o amico (<sup>69</sup>), così come Ipparco di Nicea indirizzò tre libri di spiegazione dei *Fenomeni* di Arato e di Eudosso — l'unico degli scritti di Arato che ci sia stato conservato — ad Aischrion, verisimilmente un amico o discepolo non altrimenti noto (<sup>71</sup>).

Fino alla metà del II secolo a.C. il fenomeno della dedica, con riferimento alle opere che ancora possiamo leggere e alle testimonianze che possediamo, appare come essenzialmente proprio del mondo culturale di lingua greca; nell'età ellenistica, che vede fiorire questa consuetudine, la dedica manifesta una natura sostanzialmente diversa in rapporto al destinatario cui è rivolta e quindi al fine che essa potenzialmente persegue: nei due filoni che emergono con più chiarezza ora sono chiamati in causa amici o discepoli, ora i detentori del potere politico. Tale distinzione rinvierebbe di primo acchito a separare coloro che con puro disinteresse e nel nome di comuni interessi artistici o scientifici dedicano le loro opere ad alunni e colleghi da quelli che, appellandosi ai signori del loro tempo, paiono ripromettersi da questa operazione una qualche utilità. Non sfugge che un discorso del genere è per parte ingenuo, soprattutto per la ricorrente impossibilità di determinare in concreto quale scopo perseguisse chi dedicava opere a un signore. Non di necessità l'indirizzare i propri scritti ad un principe sviliva il significato di questi; si pensi per l'età ellenistica ai numerosi trattati di tecnica e ingegneria militare: essi naturalmente si rivolgevano al ristrettissimo pubblico di coloro che erano nelle condizioni di decidere e organizzare una guerra.

Il fenomeno della dedica si complica arricchendosi di aspetti parti-

(<sup>69</sup>) *Proem.*: Βασιλείδης ὁ Τύριος, ὁ Πρώταρχε, καταγενηθεὶς εἰς Ἀλεξάνδρειαν... ὅσα δ' ἐγὼ δοκῶ δεῖν, ὑπομνηματισάμενος ἔκρινα προσηνῆσαι σοὶ διὰ μὲν τὴν ἐν ἅπασιν τοῖς μαθήμασι... προκοπήν... διὰ δὲ τὴν πρὸς τὸν πατέρα συνήθειαν καὶ τὴν πρὸς ἡμᾶς εὐνοίαν...

(<sup>70</sup>) Hipparch. I, c. 4 § 1013 A: λέγει οὖν (scil. Attalo) ἐν τῷ προομίῳ τὸν τρόπον τοῦτον: "ὅτι δὴ τό τε τοῦ Ἀράτου βιβλίον ἐξαπεστάλκαμέν σοι διωρθωμένον ὑφ' ἡμῶν καὶ τὴν ἐξήγησιν αὐτοῦ...". Cf. Susemihl, II p. 152 sg. e n. 30.

(<sup>71</sup>) Vd. *RE* VIII, 1667.

— 17 —

colari quando, a partire dalla metà del II secolo a.C., coinvolge in un tutt'uno la cultura greca e quella latina.

Primo in ordine cronologico si presenta all'attenzione il cartaginese Asdrubale, ateniese di adozione con il nome di Clitomaco e filosofo dell'Accademia, che dedicò due trattati scritti in greco a due notabili romani, il console del 149 L. Censorino e il poeta L. Lucilio<sup>(42)</sup>; è singolare che lo stesso Clitomaco abbia indirizzato ai suoi concittadini uno scritto consolatorio dopo la distruzione di Cartagine nel 146<sup>(43)</sup>: egli era diventato filoromano, come dimostrano le dediche dei suoi libri, al pari di molti Greci che dei Romani avevano sperimentato soprattutto la violenza. Se sfuggono le ragioni precise che indussero Clitomaco a coinvolgere nei suoi libri Lucilio e Censorino, non si andrà lontano dal vero pensando che egli intendesse erudirli sui principi della scuola filosofica alla quale aderiva: se realmente questo era il suo fine, importa sottolineare l'ambizione coltivata dall'uomo di cultura ellenistica di essere per i Romani maestro di filosofia e di umanità; in questo senso la dedica è ben più di un topos, è lo strumento fondamentale attraverso cui si formalizzava il rapporto di dipendenza culturale del dedicatario dall'autore dell'opera.

Non sorprende che ben presto i Romani abbiano fatto anche propria, desumendola dai Greci, la consuetudine di legare a una persona i titoli dei loro scritti.

Il primo personaggio romano di cui le fonti menzionano la dedica di un'opera letteraria è C. Gracco, che avrebbe indirizzato a M. Pomponio uno scritto, probabilmente in forma di lettera aperta, di cui è impossibile precisare il contenuto al di là della certezza che in esso Caio ricostruiva talune vicende della sua famiglia<sup>(44)</sup>: dunque anche a

<sup>(42)</sup> Cic. *Acad.* II 102:... *in eo libro quem ad C. Lucilium scripsit poetam, cum scripsisset illidem de rebus ad L. Censorinum, eum, qui consul cum M. Manilio fuit.* Dal contesto di Cicerone emerge che il trattato di Clitomaco doveva vertere sul problema della conoscenza e della realtà delle sensazioni. Su Clitomaco e Lucilio vd. Schanz-Hosius I, pp. 153, 632.

<sup>(43)</sup> Cic. *Tusc.* III 54; cfr. Momigliano, *Saggezza straniera*, p. 7.

<sup>(44)</sup> Cic. *de divin.* II 62: *G. Gracchus ad M. Pomponium scripsit duobus anguibus domi comprehensis haruspices a patre convocatos.* Più che di una lettera in senso stretto, doveva trattarsi di uno scritto animato ora da spunti di esaltazione della propria famiglia ora da motivi polemicici, destinato pertanto ad avere la maggior diffusione possibile. Sulla natura dello scritto vd. Schanz-Hosius, I p. 204 sg.; cfr. Teuffel, p. 210 n. 6; Bardon, I p. 92 n. 5; sulla pretesa identificazione di questo scritto con il βιβλίον citato da Plut. *Tib.* 8,9 vd. J. Carcopino, *Les secrets de la correspondance de Cicéron*, Paris 1947, I pp. 18-9; E. Badian, *Foreign Clientelae*, Oxford 1958, p. 172 n. 7.

— 18 —

Roma le origini del fenomeno rinviano, con ogni verisimiglianza, al campo dell'epistolografia. Nativo di Cuma e in qualche modo legato a Tiberio Gracco<sup>(45)</sup> era il filosofo Blossio, al quale Antipatro di Tarso in occasione della sua permanenza a Roma dedicò trattati di contenuto filosofico<sup>(46)</sup>; è interessante che Plutarco rilevi l'onore reso in questo modo dal maestro di Panezio al filosofo cumano. Studioso di antichità e legato all'ambiente dei Gracchi — donde aveva avuto anche il soprannome di Graccano — era M. Giunio, che compose e indirizzò all'amico Pomponio, padre di Attico, un trattato *De potestatibus*<sup>(47)</sup>.

Se da un lato si manifesta un più frequente ripetersi delle dediche nei trattati scientifico-filosofici, non mancano dall'altro esempi nei campi della storia e della poesia. Dopo il 121 — data della morte di C. Gracco — L. Celio Antipatro rivoltò il *Bellum Punicum*, una narrazione storica in sette libri del secondo scontro fra Romani e Cartaginesi, a L. Elio Stilone Preconino<sup>(48)</sup> di Lanuvio, grammatico e maestro di Cicerone e Varrone. Pochi anni dopo, forse verso il 115, L. Accio dedicò a Bebio i suoi *Didascalica*<sup>(49)</sup>, un'ampia trattazione in versi, o forse mista di prosa e poesia, sulla storia, la teoria e la tecnica della letteratura, di cui restano sparuti frammenti. Agli inizi del I secolo a.C. Q. Lutazio Catulo, vincitore con Mario dei Cimbri a Vercelli, cimentandosi nella storia, scrisse un *De consulatu et de rebus gestis suis*<sup>(50)</sup>, in-

<sup>(45)</sup> Secondo la testimonianza di Plut. *Tib.* 8,6 Blossio sarebbe stato fra coloro che incitarono Tiberio Gracco all'azione politica. Su Blossio e Tiberio Gracco vd. Garbarino, II p. 445 sgg.

<sup>(46)</sup> Plut. *Le.*: ὁ δ' αὐτόθεν ἐξ Ἰταλίας Κυμαῖος, Ἀντιπάτρου τοῦ Ταρσεῖος γεγονώς ἐν ἄσται συνήθης καὶ τετιμημένος ὑπ' αὐτοῦ προσφωνήσσει γραμμάτων φιλοσόφων.

<sup>(47)</sup> Cic. *leg.* III 49: *de potestatum iure... pluribus verbis scripsit ad patrem tuum M. Iunius sodalis, perite meo quidem iudicio et diligenter.* L'opera era in almeno sette libri: Ulp. *Dig.* 1,13,1 *pr.*

<sup>(48)</sup> Cic. *orat.* 230:.... *a L. Aelio, ad quem scripsit...* Cfr. *RE* I, 532; Schanz-Hosius, I p. 201; secondo Teuffel, pp. 199 sgg., 214 sg. n. 5, 216 n. 7, che conserva la lezione *a Laelio dei mss.*, il dedicatario sarebbe invece C. Laelio, il console del 140 a.C. In generale vd. M. Borioni, *Per una ricostruzione del proemio di Celio Antipatro*, in *In verbis verum amare*, Miscellanea ist. filol. lat. e medioev. dell'Univ. di Bologna, 1980, p. 81 sgg.

<sup>(49)</sup> O, quanto meno, il IX libro, come si deduce dal frammento di Accio in Charis. *ars. gramm.* 179,20 Barwick: *nam quam variū sint genera poematorum, Baebī, quamque longe distincto alia ab aliis nasce.* Cfr. Schanz-Hosius, I p. 134 sg.

<sup>(50)</sup> Cic. *Brutus* 132: *quae (scil.: incorrupta quaedam latini sermonis integritas) perspicui cum orationibus eius potest tam facillime ex eo libro quem de consulatu et de rebus gestis suis conscriptum molli et xenophonteo genere sermonis mixit ad A. Fulvium poetam, familiarem suum.* È dubbio che si debba intendere l'espressione di Ci-

— 19 —

dirizzato al poeta anziate A. Furio: non è impossibile che con questa dedica Catulo si proponesse di indurre Furio a una celebrazione in versi delle sue gesta. All'incirca degli stessi anni doveva essere l'autobiografia che M. Emilio Scauro, sostenitore dei principi oligarchici nell'età post graccana, compose con dedica a L. Fufidio<sup>(21)</sup>. L. Licinio Lucullo fu, a sua volta, il dedicatario delle *Memorie* di Silla<sup>(22)</sup>, che abbracciavano ben 22 libri e a quello furono affidate perché le ordinasse convenientemente.

A Q. Elio Tuberonone, figlio della sorella di L. Emilio e nipote di Scipione l'Emiliano, furono dedicati più scritti da Panezio e da alcuni suoi discepoli; così apprendiamo da Cicerone<sup>(23)</sup> che il filosofo di Rodi compose per lui un trattato *De dolore patiendo* e gli indirizzò un'epistola, certamente di contenuto filosofico<sup>(24)</sup>, nella quale lodava un carne di Appio Cieco. Ecatone di Rodi gli dedicò il suo Περί καθήκοντος<sup>(25)</sup> e Posidonio gli indirizzò forse uno scritto, come parrebbe indicare una confusa notizia nello pseudo-plutarco *De nobilitate*<sup>(26)</sup>.

Un paio di opere, dedicate a re orientali, riconducono per un momento al di fuori della prospettiva dei rapporti fra Greci e Romani. L'anonimo autore della *Periegesi* noto con l'appellativo di Pseudo-

cerone come titolo dell'opera: cfr. Schanz-Hosius, I p. 206; Bardon, I p. 119 sg.; Garbarino, II p. 443 sg. n. 6.

<sup>(21)</sup> Cic. *Brutus* 112: *tres ad L. Fufidium libri scripti de vita ipsius*. Secondo la testimonianza dello stesso Cicerone l'opera ebbe scarsa diffusione. Vd. Schanz-Hosius, I p. 205 sg.

<sup>(22)</sup> Plut. *Luc.* 1A... ὥστε καὶ Σύλλας τὰς αὐτοῦ πράξεις ἀναγράφων ἐκεῖνον προσεφώνησεν ὡς συνταξομένῳ καὶ διαθήσοντι τὴν ἱστορίαν ἡμῶν. J. Carcopina, *Sylla ou la monarchie manquée*, Paris 1931, p. 232 n. 3 avanza l'ipotesi che la dedica sia stata aggiunta dallo stesso Lucullo. Vd. anche I. Calabi, *I commentarii di Silla come fonte storica*, «MAL» Ser. VIII, III 5 (1950), p. 249.

<sup>(23)</sup> *Fin.* IV 23. Cfr. *Acad.* II 135: *Legimus omnes Crantoris, veteris Academici, de luctu; est enim non magnus, verum aureolus et, ut Tuberoni Panaetius praecipit, ad verbum discendus libellus*. Considerato l'argomento del libello di Crantore, è verisimile che qui Cicerone alluda proprio a un passo del *De dolore patiendo*; ma non è da escludere che il riferimento riguardasse un altro trattato, o epistola, di Panezio dedicato a Q. Elio Tuberonone. Vd. Garbarino, II pp. 387, 436 e n. 4.

<sup>(24)</sup> *Tusc. disp.* IV 4. Sull'intervento ideologico di Panezio in difesa dell'imperialismo romano vd. Gabba, *Storiografia greca e imperialismo romano*, p. 639 sgg.

<sup>(25)</sup> Cic. *de off.* III 63: *Hecatonem quidem Rhodium, discipulum Panaeti, video in iis libris, quos de officio scripsit Q. Tuberoni...*

<sup>(26)</sup> XVIII 3: \*Ἄρα τίνα τοῦτο ἀντιθῶμεν; Ποσειδώνιον, οἶμαι, σεμνὸν μάλα φιλόσοφον ταῦτα πρὸς Τουβέρωνα διαλεγόμενον... Sulla posizione di Posidonio nei confronti dell'imperialismo romano vd. Gabba, art. c., p. 640 sg.

— 20 —

Scimno si rivolge nei primi versi a Nicomede III — o meno probabilmente II — di Bitinia, che dal 95/4 a.C. regnò per venti anni; la destinazione di questo scritto, senza molte pretese, era verisimilmente scolastica ed è singolare che per esso venga chiamato in causa un re: qui più che altrove si fa evidente il carattere strumentale della dedica nell'espressione κοινήν πᾶσι τὴν εὐχρηστίαν / διὰ οὐ παρέξων τοῖς θέλουσι φιλομαθεῖν (vv. 9-10), con la quale l'anonimo compilatore doveva riproporsi di garantire diffusione alla propria opera. Plinio<sup>(61)</sup> menziona i libri di interesse magico-mineralogico che un certo Zacharias babilonese scrisse per Mitridate — quasi certamente l'Eupatore, al potere fra 115 e 63 —; dietro l'involontaria deformazione del nome si cela un ebreo di nome Zaccaria: nel complesso la notizia di Plinio è interessante perché è l'unica che pare riferirsi all'inizio dell'oscuro periodo che gli Ebrei mesopotamici vissero sotto la dominazione dei Parti. Sono ancora da ricordare gli scritti di contenuto farmacologico che il medico Eraclide di Taranto, attivo intorno al 75 a.C., rivolse ai colleghi Antiochide di Tlos in Licia<sup>(62)</sup> — una donna nota altresì da TAM II 595 — e Astidamante<sup>(63)</sup>; nonostante la certezza di taluni studiosi contemporanei che il πρὸς del titolo indicasse una dedica e non invece un intento polemico<sup>(64)</sup>, il dubbio pare a me d'obbligo e per la natura della materia e per il fatto che lo scritto πρὸς Βακχείον περὶ τῶν Ἰπποκράτους λέξεων<sup>(65)</sup> era duramente critico nei confronti di Baccheo<sup>(66)</sup>.

Cassio Dionisio di Utica inviò a P. Sestilio, pretore in Africa nell'88 a.C., la riduzione in greco da 28 a 20 libri del trattato sull'agricoltura di Magone Cartaginese<sup>(67)</sup>, riduzione arricchita peraltro con pagine desunte da opere greche sull'argomento; un ulteriore compen-

(61) N.h. XXXVII 169: *Zacharias Babylonius in iis libris, quas scripsit ad regem Mithridatem, gemmis humana fata adtribuens...* Vd. RE IX A,2210; Susemihl, I p. 867 e n. 158; Momigliano, *Saggezza straniera*, p. 119.

(62) Gal. XII 847 (Kühn): Ἡρακλείδου Ταραντίνου ἐκ τῶν πρὸς Ἀντιοχίδα...

(63) Gal. XIII 717 (Kühn):... ἐν τῇ πρὸς Ἀστυδάμαντα βίβλῳ...

(64) C. Schneider, *Kulturgeschichte des Hellenismus*, München 1969, p. 147.

(65) Erotian, 22, 19.

(66) Gossen, s.v. Herakleides (54). RE VIII, 495 sg.

(67) Varr. *de r.r.* I 1,10: *Hos nobilitate Mago Carthaginiensis praeteriit, Poenica lingua qui res dispersas comprehendit libris XXIX, quos Cassius Dionysius Uticensis tertis libris XX ac Graeca lingua Sestilio praetori misit... Hosce ipsos utiliter ad VI libros redegit Diophanes in Bithynia et misit Deiotaro regi.* Su Sestilio vd. Plut. *Mar.* 40.

- 21 -

dio dell'opera, in sei libri, fu redatto da Diofane di Nicea, contemporaneo di Cicerone, e indirizzato al re Deiotaro <sup>(64)</sup>, tetrarca dei Galati d'Asia e fedele amico dei Romani. Ancora in età mitridatica Asclepiade di Prusa dedicò a Geminio <sup>(65)</sup> un'opera intitolata *Salutaria*; da una notizia di Plinio <sup>(66)</sup> siamo poi informati che il celebre medico, sollecitato da Mitridate a lasciare Roma per raggiungerlo si limitò a inviargli — possiamo credere con dedica — una serie di scritti con precetti per la salute. Ancora un medico attivo intorno alla metà del I secolo a.C., Apollonio di Citio, dedicò al βασιλεύς Tolomeo un commento al Περὶ ἄρθρων ippocratico; chi fosse questo re non è possibile stabilire con certezza <sup>(67)</sup>, ma importa piuttosto sottolineare che, secondo la dichiarazione dello stesso Apollonio, proprio il sovrano commissionò lo scritto, offertogli a stesura ultimata per l'approvazione.

Negli anni 80 del I secolo a.C., per compiacere il desiderio espresso da Erennio, fu scritto, secondo quanto dichiara l'autore stesso nell'esordio, il trattato noto con il titolo di *Rhetorica ad Herennium* <sup>(68)</sup>. Non molto tempo dopo un'altra opera di retorica fu dedicata a un Caio <sup>(69)</sup> dall'epicureo Filodemo di Gadara, che era giunto in Italia negli anni 70. Le dediche del Περὶ φιλαργυρίας e del Περὶ κολακείας a personaggi di tendenza epicurea come Sirone, Quintilio Varo, Orazio e Tuca sono testimoniate dai *Pap.Herc.* 253,12 <sup>(70)</sup> e 1082,11 <sup>(71)</sup>.

<sup>(64)</sup> Varr. *Le.*

<sup>(65)</sup> Cael. *Aur. M.C.A.* II 7 § 386: etenim recentem atque novam (loquam) curata liberia, quos ad Geminium scripsit, salutarium, vinum prohibendum tradidit; cfr. Susemihl, II p. 439.

<sup>(66)</sup> *N.A.* XXV 6; cfr. VII 124.

<sup>(67)</sup> Susemihl, II p. 441 ha proposto di identificarlo con un fratello di Tolomeo Aulete; l'Aulete stesso indicano — seppure in forma dubitativa — Fraser, I p. 312, II p. 536 n. 223 e C. Préaux, *Le monde hellénistique*, I, Paris 1978, p. 217.

<sup>(68)</sup> I,1: et si negotiis familiaribus impediti sic satis otium studio suppeditare possumus, et id ipsum quod datur otii libentius in philosophia consumere conserimus, tamen tua nos, C. Herenni, voluntas commovit ut de ratione dicendi conscriberemus. Per il motivo dell'amicizia fra l'autore ed Erennio vd. 4,69: simul libenter exercemar propter amicitiam, cuius initium cognatio fecit, cetera philosophiae ratio confirmavit. Sul problema della paternità, della datazione e dell'identità del destinatario dell'opera vd. L. Herrmann, *L. Annaeus Cornutus et sa rhétorique à Herennius Senecio*, «Latomus» 39 (1980), p. 144 sgg.

<sup>(69)</sup> *Rhet.* I 223 (Sudhaus): Γαίε καί. Si tratta forse di C. Calpurnio Pisone Frugi, imparentato con L. Pisone protettore di Filodemo (Cic. *Fla.* 68) e divenuto più tardi genero di Cicerone: cfr. *RE* XIX 2444 sg.

<sup>(70)</sup> *Pap. Herc.* 253, 12, 12: Ὁράριε καὶ Οὐάριε καὶ Οὐερύγιε καὶ Κοιντάριε.

<sup>(71)</sup> *Pap. Herc.* 1082,11, 1: οὐδὲ ἀτόκως ἐν ταῖς διατριβαῖς ἐνοί) ο [ῶ] μὲν κατ'

Di Filodemo è conservato, poi, molto frammentariamente un *Περὶ τοῦ καθ' Ὁμήρον ἀγαθοῦ βασιλέως* dedicato a L. Pisone Cesonino<sup>(72)</sup> probabilmente in data anteriore all'assassinio di Cesare; lo scritto appartiene al genere dei trattati *Sul regno* e, proponendo una visione del monarca come moderatore e pacificatore, bene si adatta ai tempi della dittatura di Cesare. Ancora un filosofo, l'accademico Antiocho di Ascalona, inviò — quasi certamente con una dedica — a Q. Lucilio Balbo, secondo la testimonianza di Cicerone<sup>(73)</sup>, un'opera sui punti di accordo fra Stoici e Peripatetici. Di gran lunga prevalente appare dunque in questa epoca il numero delle dediche formulate da letterati e uomini di scienza ellenici a personaggi romani: il fenomeno da un canto si inquadra bene nello sforzo compiuto da parte ellenica di comprendere, per guadagnarla a sé e ai propri ideali, una civiltà diversa, dall'altro conferma in generale la tendenza dei Greci ad accreditare se stessi come maestri di cultura di fronte alla classe dirigente romana, senza con ciò che si escluda la compresenza di ragioni occasionali, ora di sincera amicizia ora di mero opportunismo, che potevano legare il dedicante al dedicatario.

A partire dalla metà del I secolo a.C. le dediche che siamo in grado di leggere così come furono concepite o che sono testimoniate da altri autori si infittiscono, allargandosi ai campi più diversi della letteratura. Non hanno bisogno di particolare commento né la dedica del *De rerum natura* di Lucrezio a Memmio, né quella del *liber* catulliano a Cornelio Nepote, né quella di Partenio di Nicea a Cornelio Gallo<sup>(74)</sup>. Per la prima volta in questa età si ha notizia della dedica di un'opera sul diritto: Appio Claudio Pulcro, console nel 54 a.C., indirizzò a Cicerone il suo *De iure augurali*<sup>(75)</sup>. A Cicerone erano rivolti anche il *De*

ἄλλας τινὰς αἰρέσεις φιλοσοφῆσαντας, Ὀράτιον καὶ Οὐάριον καὶ Οὐίργιλιον καὶ Κοιντίον, καθάπερ ὡς ἐν τῷ) Περὶ φθόνου καὶ Π[.....] οὕτως καὶ) τῷ) Περὶ παρρησίας πραγματείας κατεχωρίσαμεν. Vd. W. Cronert, *Kolotes und Menedemos*, Amsterdam 1965, p. 127 e n. 534.

(72) Col. XXV 15 sgg.: εἰ δὲ τινὰς παραλελούπαμεν τῶν ἀφορμῶν, ὡς Πεύσο(ν), ἃς ἔστι παρ' Ὁμήρου [λ]αβεῖν εἰς ἐπανόρθωσιν δ(υ)να(σ)τειῶν... Vd. Momigliano, *Il Contr.*, p. 380 sgg., G.O. Murray, *Philodemus on the Good King according to Homer*, «JRS» 55 (1965), p. 161 sgg., spec. 174.

(73) *N.D.* I 16: Tum Cotta: si, inquit, liber Antiochi nostri, qui ab eo nuper ad hunc Balbum missus est... Vd. Susemihl, II p. 290 e n. 276.

(74) Αὐτῷ σοὶ παρέσταται εἰς ἔπη καὶ ἐλεγείας ἀνάγειν τὰ μάλιστα ἐξ αὐτῶν ἄρμῶδία.

(75) Cic. *ad fam.* 3,4,1: illo libro augurali quem ad me amantissime scriptum suavissimum misisti.

— 23 —

*analogia* <sup>(76)</sup> composto nel 54 da Cesare — a sua volta dedicatario del *De indigitamentis* di Grano Flacco <sup>(77)</sup> —, un libello anticonioniano commissionato da Cesare a Irzio quasi in risposta al ciceroniano panegirico di Catone <sup>(78)</sup>, forse una raccolta dei suoi motti di spirito compilata da C. Trebonio <sup>(79)</sup> e il *De virtute* di M. Giunio Bruto <sup>(80)</sup>, databile al 45. Proprio a M. Giunio Bruto era dedicato forse uno scritto in due libri *Ad edictum* del giurista S. Sulpicio Rufo <sup>(81)</sup>. Del liberto L. Ateio, soprannominato Filologo, è noto che dedicò a Sallustio un *Breviarium rerum omnium humanarum* e ad Asinio Pollione dei *Praecepta de ratione scribendi* <sup>(82)</sup>; è manifesta la natura precettistica dei due trattati con cui il letterato assumeva l'atteggiamento del maestro nei confronti di un allievo; al greco Lelio Hermes, poi, era indirizzato uno scritto — Svetonio parla di epistola — di contenuto non più determinabile, forse memorialistico. Ancora ad Asinio Pollione era rivolto un trattato di Aristio Fusco sulla flessione dell'imperfetto nei verbi in —io <sup>(83)</sup>.

A molti personaggi del mondo romano M. Terenzio Varrone volle dedicare le sue opere o parti di esse. Dall'inizio del V libro del *De lingua latina* apprendiamo che i libri dal II al IV, per noi perduti, erano stati dedicati a P. Settimio — pretore, in data imprecisata, alle dipen-

<sup>(76)</sup> Gell. *N.A.* 19,8,3: *C. Caesar... in libris quos ad M. Ciceronem de analogia conscripsit.*

<sup>(77)</sup> Censor. 3,2: *Granius Flaccus in librum quem ad Caesarem de indigitamentis scriptum reliquit.* Forse la dedica è da mettere in relazione con la carica di *pontifex maximus* ricoperta da Cesare.

<sup>(78)</sup> Cic. *ad Att.* 12,40,1: *qualis futura sit Caesaris vituperatio contra laudationem meam, perspexi ex eo libro, quem Hirtius ad me misit, in quo colligit vitia Catonis, sed cum maximis laudibus meis.* Vd. Schanz-Hosius, I, p. 334.

<sup>(79)</sup> Cic. *ad fam.* 15,21, 1-3: *liber iste quem mihi misisti quantam habet declarationem amoris tui! primum quod tibi facetum videtur quidquid ego dixi... deinde quod illa... sunt narrante te venustissima.*

<sup>(80)</sup> Cic. *de fin.* 1,8: *Ego autem quem timeam lectorem, cum ad te ne Graecis quidem cedentem in philosophia audeam scribere? quamquam a te ipso id quidem facio provocatus gratissimo mihi libro, quem ad me de virtute misisti.* Vd. Bardou, I p. 210.

<sup>(81)</sup> Pompon. *Dig.* 1,2,2,44: *Servius duos libros ad Brutum perquam brevissimos Ad edictum subscriptos reliquit;* cfr. Ulpian. *Dig.* 14,3,5,1: *Servius libro primo ad Brutum.* Vd. Schanz-Hosius, I p. 594 sg.

<sup>(82)</sup> La testimonianza fondamentale è in Suet. *de gram.* 10: *Coluit postea familiarissime C. Sallustium et eo defuncto Asinium Pollionem, quos historiam componere aggressos, alterum breviarium rerum omnium romanarum, ex quibus quas vellet eligeret, instruxit, alterum praeceptis de ratione scribendi.*

<sup>(83)</sup> *Frag. Paris.* (Ter. Scaur.), *GLK* 7,35; cfr. Bardou, I p. 301 e n. 7. *Aristi Fasci* è l'emendamento di Haupt per l'*abnesti fusti*, che non dà senso, del manoscritto. Usener ha proposto la restituzione di *Aufusti*, che è accolta da Schanz-Hosius, I p. 603; cfr. anche Teuffel, p. 373 n. 8.

— 24 —

denze di Varrone —, mentre a partire dal V dedicatario è Cicerone, certo in connessione con la dedica a Varrone della seconda redazione degli *Academica* <sup>(84)</sup>; quanto al *De re rustica*, alla cui composizione attese nel 37, il I libro era rivolto alla moglie Fundania <sup>(85)</sup>, il II al non altrimenti noto Nigro Turrano <sup>(86)</sup>, il III all'amico Q. Pinnio <sup>(87)</sup>. Fra le opere note solo da frammenti, Varrone s'era rivolto negli anni giovanili al tragediografo L. Accio, morto intorno all'84 a.C., con il *De antiquitate litterarum* <sup>(88)</sup>; ad Attico, l'amico di Cicerone, fu indirizzato il *De vita populi romani* <sup>(89)</sup>, a Marcello <sup>(90)</sup> — probabilmente M. Claudio Marcello console nel 50 e poi assassinato nel 45 <sup>(91)</sup> — il *De sermone latino*, a Pompeo il *De origine linguae latinae* <sup>(92)</sup> e l'*Ephemeris navalis* <sup>(93)</sup>. A Cesare nella sua qualità di pontefice massimo furono dedicate, forse intorno al 47, le *Antiquitates rerum divinarum* <sup>(94)</sup> in 16 libri: non manca di verisimiglianza l'ipotesi che Varrone con la dedica dell'opera alla massima autorità religiosa — e non solo tale — di Roma, manifestasse la speranza di un ripristino dell'antico culto ro-

<sup>(84)</sup> *Quemadmodum vocabula essent inposita rebus in lingua latina, sex libris exponere institui. De his tris ante hunc feci quos Septimio misi... In his ad te (scil. Cicero) scribam...*

<sup>(85)</sup> I 1,1: *Si otium essem consecutus, Fundania, commodius tibi haec scriberem... (2) Quare quoniam emisti fundum, quem bene colendo fructuosum cum facere velis, meque ut id tibi habeam curare roges, experiar.*

<sup>(86)</sup> II pr. § 6: *E quis quoniam de agri cultura librum Fundaniae uxori propter eius fundum feci, tibi, Nigro Turrani nostro qui vehementer delectaris pecore, propterea quod te empturientem in campos Marras ad Mercatum adducunt crebro pedes, quo facilius sumptibus multa poscentibus ministres...*

<sup>(87)</sup> III, 1,1: *Cum duae vitae traditae sint hominum, rustica et urbana, quidni, Pinni, dubium non est quin haec non solum loco discretae sint, sed etiam tempore diversam originem habeant.*

<sup>(88)</sup> Priscianus, *GLK* II 7,27; Pompeius, *GLK* V 98,20: *libri ad Accium.*

<sup>(89)</sup> Charis. *arz. gramm.* 161,1 Barwick: *Digitum pro digitorum Varro ad Atticum de Vita Populi Romani libro I...*

<sup>(90)</sup> Cell. *N.A.* XII 10: *M. Varro in libro secundo ad Marcellum de latino sermone...* Vd. Teuffel, p. 280 n. 6 e).

<sup>(91)</sup> Cfr. *RE* Suppl. VI 1215.

<sup>(92)</sup> Lyd. *de mag.* I 5: *Βάρρων τε ὁ πολυμαθέστατος ἐν προομιῶσι τῶν πρὸς Πομπηῖον αὐτῷ γεγραμμένων...*

<sup>(93)</sup> *Itin. Alex. M.* 3 § 2,11 Vo.: *Varro Cn. Pompeio per Hispanias militaturo librum illum Ephemeridos sub nomine elaboravit.*

<sup>(94)</sup> *Lact. inst.* 1,6,7: *M. Varro, quo nemo unquam doctior ne apud Graecos quidem vixit, in libris rerum divinarum, quos ad C. Caesarem pontificem maximum scripsit; Aug. civ. 7,35 § 318,27: istos Varronis ad Caesarem pontificem scriptos atque editos (scil. libros)...* Per i problemi di datazione dell'opera vd. Cardauns, *Varro. Ant. r. div.*, II p. 132 sg.

— 25 —

mano <sup>(95)</sup>; certamente Cesare non restò insensibile se, dimenticando i trascorsi pompeiani di Varrone, ordinò che gli fossero restituiti i beni confiscati e lo designò direttore della biblioteca pubblica di Roma, che proprio allora si andava costituendo <sup>(96)</sup>. Una notizia di Macrobio informa che il grande erudito indirizzò a Scribonio Libone un'opera in più libri <sup>(97)</sup>, della quale non conosciamo però con certezza l'argomento.

Ad Attico furono dedicati due trattati in greco, il Περὶ ὁμοιοῦς di Demetrio di Magnesia <sup>(98)</sup> e il Περὶ προσφθιῶν — il titolo è in realtà incerto — composto da Tirannione di Amiso verso il 46 a.C. <sup>(99)</sup>. Se da un lato la vicenda biografica di Demetrio ci sfugge nelle sue linee essenziali ed egli non può che essere annoverato fra i molti che operarono a favore della assimilazione della cultura greca da parte romana, ben diversamente esemplare appare la vicenda di Tirannione, condotto a Roma a seguito degli avvenimenti della seconda guerra mitridatica e subito utilizzato dalla classe dirigente romana nel campo della cultura <sup>(100)</sup>; è da rilevare che per l'alta posizione di prestigio già raggiunta dal grammatico negli anni 50 la dedica del Περὶ προσφθιῶν ad Attico — pur in mancanza di notizie certe — dev'essere intesa come una disinteressata testimonianza di stima piuttosto che come una *captatio benevolentiae*. Anche il *De excellentibus duobus exterarum gentium* di Cornelio Nepote si apre con un'allocuzione ad Attico, la quale rappresenta comunque una forma di dedica <sup>(101)</sup>. È infine da ricordare una testimonianza contenuta nel *Digesto* <sup>(102)</sup>, se-

<sup>(95)</sup> Cfr. Cardauns, *ibidem*.

<sup>(96)</sup> Suet. Caes. 44.

<sup>(97)</sup> Macrobi. 3,18, 13: *Varro ad Libonem primo*. Per l'identificazione del personaggio, forse L. Scribonio Libone amico di Varrone e Pompeo, vd. Teuffel, p. 290 n. 6; Schanz-Hosius, I p. 324; H. Dahlmann, *Varro de vita sua ad Libonem*, «Philologus» 97 (1948), p. 365 sgg. identifica lo scritto dedicato a Libone con l'opera autobiografica di Varrone.

<sup>(98)</sup> Cic. *ad Att.* 8,11,7: *memini librum tibi adferri a Demetrio Magnete ad te missum Περὶ ὁμοιοῦς*.

<sup>(99)</sup> Cic. *ad Att.* 12,6,2: *librum, si me amas, mitte. Tuus est enim profecto, quoniam quidem est missus ad te*. Il titolo dell'opera è incerto.

<sup>(100)</sup> Cic. *ad Att.* 2,6,1.

<sup>(101)</sup> Corn. Nep. 1: *Non dubito fore plerosque, Attice, qui hoc genus scripturae leve et non satis dignum summorum virorum personis iudicent...* L'allocuzione ad Attico appare piuttosto come un richiamo ad una precedente e più circostanziata dedica premessa probabilmente all'opera in generale.

<sup>(102)</sup> 50,16,234,2: *Gaius libro secundo ad leges XII tabularum. Verbum «visere» quidam putant ad cibum pertinere, sed Ofilius ad Atticum ait his verbis et vestimento*

condo cui il giurista A. Ofilio avrebbe indirizzato un'opera sul diritto ad Attico.

Dalla figura di Attico opportunamente il discorso passa a Cicerone, nel quale il culto dell'amicizia e la concezione del libro come dono di cultura concorrono in pari misura a fare della dedica una sorta di costante. Ad Attico furono indirizzati il *Cato Maior de senectute* e il *Laelius de amicitia* <sup>(103)</sup>; a Bruto i *Paradoxa*, l'*Orator*, il *De finibus bonorum et malorum*, le *Tusculanae disputationes* e il *De natura deorum* <sup>(104)</sup>; a Varrone gli *Academica posteriora* <sup>(105)</sup>; a C. Trebazio il rimaneggiamento dei *Topica* di Aristotele <sup>(106)</sup>; al fratello Quinto il *De oratore* <sup>(107)</sup> e al figlio il *De officiis* <sup>(108)</sup>.

Nel campo storiografico è da ricordare l'VIII libro del *De bello gallico*, scritto fra il 44 e il 43 da Irzio e dedicato a L. Cornelio Balbo di Gades <sup>(109)</sup>, che dopo aver ricevuto la cittadinanza romana da Pom-

*et strumenta contineri, sine his enim vivere neminem posse.*

<sup>(103)</sup> *Cato de sen.* I 1: ... *Nunc autem visum est mihi de senectute aliquid ad te scribere. Laelius de am.* I 4: *Cum enim saepe mecum ageres, ut de amicitia scriberem aliquid, digna mihi rex cum omnium cogitatione, tum nostra familiaritate visa est.*

<sup>(104)</sup> *Parad.* prooem. I: *Animadverti, Brute, saepe Catonem... (5) Accipies igitur hoc parvum opusculum... Orat.* I: *Utrum difficilius aus maius esset negare tibi saepius idem roganti an officere id quod rogares diu multumque, Brute, dubitavi; de fin.* I 1: *Non eram nescius, Brute, cum, quae summis ingenii exquisitaque doctrina philosophi graeco sermone tractavissent, ea latinis litteris mandaremus, fore ut hic noster labor in varias reprehensiones incurreret. Tusc. disp.* I 1,1: *Cum defensionum laboribus senatorisque muneribus aut omnino aut magna ex parte essem aliquando liberatus, rettuli me, Brute, te hortante maxime ad ea studia, quae retenta animo, remissa temporibus, longo intervallo intermissa revocavi... N.D.* I: *Cum multae res in philosophia nequaquam satis adhuc explicatae sint, tum perdifficilis, Brute, quod tu minime ignoras, et perobscura quaestio est de natura deorum...*

<sup>(105)</sup> La dedica a Varrone è resa esplicita dalla lettera premessa all'opera: ... *Expectabam omnino iam diu meque sustinebam, ne ad te prius ipse quid scriberem, quam aliquid accepissem, ut possem te remunerari quam simillimo munere; sed cum tu tardius faceres id est, ut ego interpretor, diligentius, teneri non potui, quia coniunctionem studiorum amarisque nostri, quo possem litterarum genere, declararem.*

<sup>(106)</sup> *Cic. Top.* 5: *ut veni Feliam... haec, cum mecum libros non haberem memoriam repetita in ipsa navigatione conscripsi tibi que ex itinere misi.*

<sup>(107)</sup> *De orat.* I, 1,1: *Cogitanti mihi saepe numero et memoria vetera repetenti perbeati fuisse. Quinto frater, illi videri solent, qui in optima republica... (4) Tibi vero, frater, neque hortanti deo neque roganti.* Di Quinto Cicerone è conservato il *commentarium petitionis*, che egli rivolse in forma di lettera aperta al fratello nel 64 in occasione della sua candidatura al consolato.

<sup>(108)</sup> I 1,3: *Quam ob rem magnopere te hortor, mi Cicero, ut non solum orationes meas, sed hos etiam de philosophia libros, qui iam illis fere se aequarunt, studioso legas...*

<sup>(109)</sup> Destinatario della *Pro Balbo* ciceroniana. *De b.g.* VIII praef.: *Coactus assi-*

— 27 —

peo era divenuto amico di Cesare.

Un caso di rilevante interesse è rappresentato dal trattato sulle macchine da guerra, *Περὶ μηχανημάτων*, del greco Ateneo; l'opera, che reca una dedica a Marcello<sup>(110)</sup>, è stata variamente datata dagli studiosi moderni in un arco di tempo che va dal III secolo a.C. al III d.C. Accolgo qui la tesi di M. Cichorius<sup>(111)</sup> che l'opera fu scritta nel 27 a.C. e indirizzata al giovane M. Claudio Marcello, figlio di Ottavia e nipote di Augusto, che in quell'anno partecipava alla guerra Cantabrica in posizione di prestigio ma certamente non di comando; l'identificazione di Marcello consente a Cichorius di proporre con cautela l'ipotesi che nello scrittore si debba vedere il peripatetico Ateneo di Seleucia<sup>(112)</sup>, che, dopo essere venuto a Roma dalla Cilicia, entrò nei circoli culturali romani al pari di altri letterati di lingua greca come il poeta Crinagora — del quale sono noti due componimenti rivolti proprio al giovane Marcello<sup>(113)</sup> —, l'accademico Nestore di Tarso e lo stoico Atenodoro di Tarso, del quale Plutarco<sup>(114)</sup> menziona uno scritto dedicato ad Ottavia, forse un *παραμυθητικὸς λόγος* per la morte del figlio Marcello<sup>(115)</sup>. Appaiono dunque consistenti tracce dell'esistenza di un cenacolo letterario organizzato attorno ad Ottavia e popolato di dotti provenienti dalla Cilicia. Altri letterati di lingua greca si raccolsero intorno alla famiglia dei Tuberoni, come testimonia — oltre all'attenzione di Panezio e dei suoi discepoli per questa *gens* — la dedica dei *Πυρρώνειοι λόγοι* del filosofo scettico Enesidemo di Cnosso a L. Tuberone<sup>(116)</sup>, forse il padre di Q. Elio Tuberone, al quale

*duis tuis vocibus, Balbe... difficillimam rem suscepi: Caesaris nostri commentarios rerum gestarum Galliae non comparentibus supplevi rebus...*

<sup>(110)</sup> ὁ σεμνότετε Μάρκελλε.

<sup>(111)</sup> *Das Werk des Athenaeus über Kriegsmaschinen*, *Röm. Studien*, p. 271 sgg.; cfr. però Susemihl, I p. 733, che identifica Marcello con il conquistatore di Siracusa.

<sup>(112)</sup> Di questi si hanno notizie in Strab. XIV 670.

<sup>(113)</sup> *Anth.* IX 545; VI 661.

<sup>(114)</sup> *Poplic.* 17,7; vd. Susemihl, II p. 250; Bardon, II p. 24.

<sup>(115)</sup> Cichorius, *Der Hofphilosoph Athenodoros von Tarso*, *Röm. Studien*, p. 279 sgg.

<sup>(116)</sup> Phot. *Bibl.* 212 169 b 31 sgg.: γράφει δὲ τοὺς λόγους Αἰνησίδημος προσφρονῶν αὐτοὺς τῶν ἐξ Ἀκαδημίας τινὶ συναπρεσιώτῃ Λευκίῳ Τοφέρονι... Susemihl, II p. 342 rileva la complessità della questione relativa all'identità del dedicatario, su cui vd. anche Schanz-Hosius, I p. 322; Fraser, I p. 491 richiama l'attenzione sull'influenza esercitata in questo periodo dalla filosofia alessandrina sulle menti romane; vd. anche II p. 713 n. 125. Sul circolo dei Tuberoni vd. W. Rhys Roberts, *The Literary Circle of Dionysius of Halicarnassus*, «Classical Review» 14 (1900), p. 439 sgg.; G.P. Goold, *A Greek Professional Circle*, «TAPA» 92 (1961), p. 168 sgg.; Bowersock, *Augustus*, p. 129 sgg.

— 28 —

Dionigi d'Alicarnasso indirizzò dopo il 30 a. C. il *Περὶ τοῦ Θουκυδίδου χαρακτήρος*. Questo trattato, secondo quanto dichiara l'autore stesso al cap. I, fu composto dietro sollecitazione del dedicatario che, essendo storico, a Tucidide in particolare si interessava<sup>(117)</sup>: la funzione dello scritto è dunque eminentemente pratica, giacché coltiva l'ambizione di proporre modelli storiografici utili a chi di storiografia si occupa, discutendo le caratteristiche che Tucidide ebbe ora peculiari ora comuni ad altri. Ad un certo Demetrio fu indirizzato da Dionigi il *Περὶ μιμήσεως*<sup>(118)</sup> conservato frammentariamente e originato da interessi scolastici: a Rufo Metilio, proconsole di Acaia, era dedicato infine il *De compositione verborum*<sup>(119)</sup>.

Lo stesso Q. Tuberone non si sottrasse alla tradizione dell'omaggio letterario e dedicò a un amico di Cesare, C. Oppio, un libro sul quale esiste un'unica testimonianza di Aulo Gellio<sup>(120)</sup>, la cui natura grammaticale non tocca l'argomento dell'opera; sfuggono naturalmente anche le motivazioni della dedica a C. Oppio, a meno che non si vogliano considerare i trascorsi filopompeiani di Q. Tuberone<sup>(121)</sup> e pensare a un tentativo di riavvicinarsi a Cesare per interposta persona. Come C. Oppio, anche C. Matio era amico di Cesare<sup>(122)</sup>: del tutto verosimile appare l'identificazione con il Matio cui, secondo Quintiliano<sup>(123)</sup>, Apollodoro di Pergamo, maestro di Ottaviano, dedicò un trattato di retorica.

L'esame dell'età augustea può cominciare da due opere in realtà di ambiente lontano da Roma: Nicola Damasceno dedicò ad Erode il Grande, al cui servizio lavorava, un'opera di contenuto paradossogra-

<sup>(117)</sup> *De Thuc.* 1: σοῦ δὲ βουλευθέντος ἰδίαν συντάξασθαι με περὶ Θουκυδίδου γραφῆν... τελέσας τὴν ὑπόσχεσιν ἀποδίδωμι.

<sup>(118)</sup> *Epist. ad Pomp.* 3 § 766 (Usener): πεποιηκα [καί] τοῦτο (scil.: ho dato un giudizio su Erodoto e Senofonte) οὗς (πρὸς) Δημήτριον ὑπεμνημάτισμαι περὶ μιμήσεως.

<sup>(119)</sup> *De comp. verb.* 1,1:... πρώτην ἡμέραν ἔγοντι ταυτηνὴ γενέθλιον... (2) κλήν οὔτε χειρῶν δημοῦργημα πέμπω σοι τῶν ἡμῶν... (4) μάλαστα δὲ τοῖς μερακίοις τε καὶ νωστοῖ τοῦ μυθήματος ἀπτομένοισι ὑμῖν, ὦ Ῥούφε Μετίλιε... Cfr. Bowersock, *Augustus*, p. 132 e n. 2.

<sup>(120)</sup> VI, 9,11: *Aelium quoque Tiberonem libro ad C. Oppium scripto vocatcurritis dixisse, Probus adnotavit...* Poiché Q. Tuberone fu giurista, oltre che storico, taluni hanno pensato a uno scritto di contenuto giuridico, altri a un libro su Cesare; cfr. Bardon, I p. 262 sg.; Schanz-Hosius, I p. 323.

<sup>(121)</sup> Cfr. *Digest.* 1,2,2,46.

<sup>(122)</sup> Cic. *ad Fam.* 11,28.

<sup>(123)</sup> III, 1,18: *Nam ipsius (scil. Apollodori) sola videtur ars edita ad Matium, quia ceteras missa ad Domitium epistula non agnoscit.*

— 29 —

fico<sup>(124)</sup>. Secondo la testimonianza di Ateneo<sup>(125)</sup>, Parmenisco indirizzò a Molpis un Κυνικὸν συμπόσιον: quest'opera dovrebbe essere stata scritta intorno alla fine del I secolo a.C., poiché nel frammento tradito da Ateneo è menzionato Meleagro di Gadara — attivo agli inizi del I secolo a.C. — come πρόγονος dei Cinici del Simposio; questa datazione, se non invalida la possibilità che Molpis sia l'autore della Λακεδαιμόνων πολιτεία<sup>(126)</sup>, esclude però l'identificazione di Parmenisco con l'omonimo scolaro di Aristarco, vissuto a cavallo fra II e I secolo a. C.<sup>(127)</sup>.

Il passaggio all'età imperiale segna naturalmente, anche in campo letterario, il polarizzarsi dell'attenzione attorno al *princeps*, ai membri della sua casa ed ai suoi amici. Troppo noto a tutti è il fiorire di scrittori e poeti intorno a Mecenate, perché esso debba essere ancora qui considerato: non mette conto di elencare, perciò, le opere che Orazio e Virgilio dedicarono a quel protettore della cultura<sup>(128)</sup>; non altrettanto ricordata è, invece, la vicenda di figure di secondo rango come il liberto Sabino Tirone, che a Mecenate indirizzò un libro sul giardinaggio intitolato *Cepuricon*, del quale dà notizia Plinio<sup>(129)</sup>; larga era la fama dei giardini di Mecenate e questo può aver indotto Sabino ad entrare in concorrenza con la trattatistica greca sull'argomento, che era assai affermata, come testimonia l'indice delle fonti del libro XIX della *Naturalis historia*. Appoggiarsi a Mecenate in un'impresa letteraria di questo genere poteva rivelarsi non inutile, benché sia d'obbligo ricordare il ritratto morale dell'uomo che Orazio rapida-

<sup>(124)</sup> Phot. *Bibl. cod.* 189 (= *FGHist* II A 90 T 13)... ἐν ταύτῳ δὲ συνανεγνώσθη καὶ Νικολάου λόγος Ἡρώδη τῷ Ἰουδαίων βασιλεῖ προσφερονμένος, ἐν ᾧ Παραδόξων ἐθῶν ἐστὶ συναγωγή.

<sup>(125)</sup> IV 156 d sgg.: Παρμενίσκος οὕτως ὑπήρξατο ἄ Παρμενίσκος Μόλπιδι χαιρέων. Πλεονάζων ἐν ταῖς προσφωνήσεσι πρὸς αὐτὸν περὶ τῶν ἐπιφανῶν κληρονομῶν...».

<sup>(126)</sup> *FGHist* III B 590.

<sup>(127)</sup> Vd. K. von Fritz, s.v. Parmeniskos (2), *RE* XVIII 4, 1569 sg.

<sup>(128)</sup> Fra i componimenti dell'*Appendix Virgiliana* sono da segnalare la *Ciris* dedicata a Messalla Corvino, per cui vd. A. Rostagni, *Il «Panegirico di Messalla» ed i componimenti a Messalla dedicati nell'Appendice Virgiliana*, in *Virgilio Minore*, Roma 1961<sup>2</sup>, p. 433, nonché il *Culex* dedicato ad Ottavio, il futuro Ottaviano Augusto, per cui vd. Rostagni, *ibidem* p. 76 sgg.

<sup>(129)</sup> *N.h.* XIX 177... auctor est Sabinus Tiro in libro *Cepuricon* quem Maecenati dicavit. Cfr. Bardon, II p. 107 e n. 9; *RE* XIV 216, 219. Ben noti erano gli *horti Maecenatis*; vd., ex. gr., Donat. v. *Verg.* § 57 R. = 739 H. Sui *Cepurica* in particolare P. Grimal, *Les jardins romains à la fin de la République et aux deux premiers siècles de l'empire*, Paris 1943, p. 92 sg.

— 30 —

mente definiva nella ben nota satira del seccatore proprio con riferimento alla protezione dei letterati<sup>(130)</sup>. Ancora a Mecenate, in unione con M. Vipsanio Agrippa, furono dedicati i *Commentarii de vita sua* che Augusto redasse giungendo fino al tempo della guerra Cantabrica<sup>(131)</sup>; quest'opera memorialistica faceva il paio con il *De vita mea* di Agrippa<sup>(132)</sup>; nel comune interesse per l'autobiografia è da ricercare una delle ragioni della dedica di Augusto ad Agrippa. Da una notizia non chiara di Carisio<sup>(133)</sup> si apprende che il retore Cassio Severo avrebbe dedicato uno scritto a Mecenate.

Quanto è noto sulle dediche ad Augusto rinvia ad un numero di opere non grande, certo inferiore all'attesa che suscitano l'entrata sulla scena del *princeps*, l'importanza da lui attribuita alla letteratura come strumento di rinnovamento, la sua munificenza degna di quella dei Tolomei e, infine, la folla dei letterati di valore che popola questa età. Ad Augusto Vitruvio indirizzò il *De architectura*, un trattato istituzionale animato dall'intento di diffondere la scienza anche tra i profani della materia: la solenne dedica all'imperatore, assai frequente nella trattatistica antica di questa natura, può essere intesa come auspicio di diffusione dell'opera<sup>(134)</sup>. Plinio<sup>(135)</sup> attesta che C. Valgio Rufo compose, senza peraltro portarlo a termine, un trattato sulle vir-

<sup>(130)</sup> Sat. I 9,48 sgg.: *non isto vivimus illic / quo tu cetera modo; domus haec nec parior ulla est / nec magis his aliena malis; nil mi officit, inquam, / ditior hic aut est quia doctior; est locus uni / cuique suus.*

<sup>(131)</sup> Plut. *comp. Dem. cum Cic.* 3,1: ὁ Καίσαρ ἐν τοῖς πρὸς Ἀγrippῶν καὶ Μαικρίων ὑπομνήμασιν. Suet. *Aug.* 85,1. Cfr. Peter, *HRF* II, p. LXXVII, che così definisce lo scopo della dedica: *ut et gratum animum significaret et ad deorum testimonia narrationem suam referret.* Sulle autobiografie a Roma vd. E. Noé, *La memorialistica imperiale del I secolo*, «*RAL*» ser. VIII, vol. XXXV (1980), p. 163 sgg.

<sup>(132)</sup> Plin. *n.A.* VII 147; Philarg. *ad Verg. Georg.* 2,162. Per la discussa questione dell'esistenza di un'autobiografia di Mecenate vd. *RE* XIV 224 sg.; Bardon, II p. 102. Il passo di Plinio, su cui si fondano i sostenitori dell'esistenza dell'autobiografia, interessa comunque in quanto accomuna proprio Agrippa e Mecenate, i dedicatari del *De vita sua* di Augusto.

<sup>(133)</sup> *GLK* I,104,11 = 132,21 Barwick: *Cassius Severus ad Maecenatem sguasapo purpureo salutatus.*

<sup>(134)</sup> Vitruv. *de arch. I praef.*: *Cum ergo eo beneficio essem obligatus, ut ad exitum vitae non haberem inopiam timorem, haec tibi scribere coepi...* Le allocuzioni di Vitruvio all'imperatore sono molteplici e distribuite nei vari libri. Vd. Schanz-Hosius, II p. 387.

<sup>(135)</sup> *N.h.* XXV 4: *post eum (Catonem) unus illustrium temptavit C. Valgius eruditione spectatus, imperfecto volumine ad diuum Augustum, incohata etiam praefatione religiosa, ut omnibus malis humanis illius potissimum principis semper mederetur maiestas.* Su Valgio Rufo vd. *RE* VIII A, 272 sgg.; Bardon, II p. 108; Schanz-Hosius, II p. 172 sgg.

— 31 —

tù terapeutiche delle erbe, nella cui prefazione si rivolgeva ad Augusto auspicando che la sua maestà valesse da primo rimedio contro i mali dell'umanità: se Plinio si attiene fedelmente al dettato di Valgio — e non c'è ragione di dubitarne — si possono cogliere nella *praefatio religiosa* del libro tratti manifesti di piaggeria. Singolare è la vicenda dei *Fasti* di Ovidio, dedicati in origine ad Augusto<sup>(136)</sup> e quindi, dopo la morte dell'imperatore, rimaneggiati in modo da essere rivolti a Germanico. Il fatto dimostra che presso i Romani come presso i Greci la dedica non era concepita come forma di omaggio reso a persone scomparse e questo vale al di là delle contingenze che possono aver indotto Ovidio a considerare la dedica come strumento di recupero delle posizioni perdute con l'esilio a Tomi, un campo nel quale Augusto non poteva fare più alcunché per lui.

Nè Germanico fu l'unico membro della casa imperiale onorato con dedica letteraria: oltre al già menzionato caso di Ottavia, sono da ricordare i libri *De expeditione arabica* che Giuba II di Mauritania dedicò a C. Cesare<sup>(137)</sup>, figlio di Agrippa e di Giulia e perciò nipote di Augusto, dal quale era stato anche adottato. Certo l'opera avanzava anche la pretesa — quanto fondata non è possibile dire sulla base degli sparuti frammenti rimasti — di adempiere una funzione pratica in rapporto alla missione in Armenia affidata nell'1 a.C. a C. Cesare; sarebbe interessante poter stabilire se il viaggio avesse dato origine alla compilazione dei libri da parte del re orientale o se — come io reputo più verisimile — l'opera fu inviata a C. Cesare quando Giuba fu informato della progettata spedizione: in questo secondo caso si tratterebbe di una dedica singolare ovvero, per così dire, di seconda mano. Resta come dato fondamentale, da parte romana, la volontà di mettere a frutto gli interessi etnografici degli uomini colti di lingua greca, a loro volta talora lieti di rendersi utili.

Intanto ancora in età augustea Q. Elogio componeva una storia encomiastica della famiglia dei Vitellii dedicata a Q. Vitellio, questore di Augusto e zio del futuro imperatore del 69 d.C.<sup>(138)</sup>

Lontano da Roma, in Oriente, il mitografo Conone dedicava le sue

<sup>(136)</sup> Vd. Ov. *Fast.* II 3-18; spec. 15 sg.: *at tua prosequimur studioso pectore, Caesar, / nomina, per titulos ingredimurque tuos.* Cfr. *RE* XVIII 1952 sg.; Schanz-Hosius, II p. 230.

<sup>(137)</sup> Plin. *n.h.* VI 141; XII 56; XXXII 10: *Iuba his voluminibus quae scripsit ad C. Caesarem Augusti filium de Arabia.* Cfr. Susemihl, II p. 408 sg.; *RE* IX 2391.

<sup>(138)</sup> Suet. *Vitell.* 1: *Extat Q. Elogi ad Quintum Vitellium divi Augusti quaestorem libellus, quo continetur Vitellios Fauno ortos...*

— 32 —

Διηγῆσεις — narrazioni mitologiche composte verisimilmente a fini di diletto<sup>(139)</sup> — ad Archelao Filopatore, re di Cappadocia<sup>(140)</sup>, che era noto altresì in campo letterario come autore di un trattato corografico<sup>(141)</sup>.

Ritornando alla corte imperiale, a Tiberio — benché il suo nome non sia esplicitamente menzionato — furono dedicati gli *Aratea* di Germanico<sup>(142)</sup>, composti probabilmente fra il 15 e il 19 d.C.; la formula di dedica è improntata a generico ossequio per il *princeps*. Diomedea<sup>(143)</sup> e Prisciano<sup>(144)</sup> informano che Cassio, verisimilmente l'oratore Cassio Severo, indirizzò a Tiberio uno scritto, al cui contenuto però non si fa cenno; ancora al successore di Augusto furono rivolti i *Factorum et dictorum memorabilium libri IX* di Valerio Massimo, la cui prefazione ridonda di espressioni encomiastiche troppo insistenti per essere sinceramente sentite<sup>(145)</sup>. La dedica si avvia per questa strada ad acquistare sempre più il carattere manifesto di piaggeria nei confronti dei potenti. Da una notizia di Diogene Laerzio<sup>(146)</sup> si apprende che il grammatico Apollonide di Nicea indirizzò a Tiberio degli Ὑπομνήματα εἰς τοὺς Σίλλους: sull'opera non è dato sapere di più.

Sempre in età tiberiana Seneca padre compose ad uso dei tre figli i libri *Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores*: la natura familiare di questa dedica — ripetuta fra l'altro nella prefazione a ciascun libro — si lega strettamente al contenuto dell'opera definendone il carattere didattico: in questa tipologia rientrano i libri *ad filium* di

<sup>(139)</sup> Vd. Susemihl, II p. 59.

<sup>(140)</sup> Phot. 130 b, 26 Bkk: προσφωνεῖ μὲν τὸ πονημάτων Ἀρχελάω Φιλοπάτορι βασιλεῖ.

<sup>(141)</sup> Diog. Laert. II, 17; cfr. Susemihl, I p. 701.

<sup>(142)</sup> L'espressione «*carminis at nobis genitor tu maximus auctor. Te veneror, tibi sacra fero doctique laboris primitias*» non scioglie del tutto i dubbi circa il personaggio cui Germanico si rivolge; l'appellativo di *genitor* può bene riferirsi a Tiberio, padre adottivo di Germanico piuttosto che ad Augusto. Vd. Teuffel, p. 611 sg. nn. 6-7; RE X 461; Schanz-Hosius, II p. 437 sgg.

<sup>(143)</sup> GLK 1,373,20: *Cassius ad Tiberium secundo*.

<sup>(144)</sup> GLK 2,489,3; per l'identificazione del personaggio vd. Teuffel, p. 590 n. 11; Schanz-Hosius, II p. 347 e Bardon, II p. 112 n. 11.

<sup>(145)</sup> Val. Max. I *praef.*:... *te igitur huic coepto, penes quem hominum doctorumque consensu maris ac terrae regimen esse voluit, certissima salus patriae, Caesar, invocato...*

<sup>(146)</sup> IX 109: Ἀπολλωνίδης ὁ Νικαεὺς ὁ παρ' ἡμῶν ἐν τῷ πρώτῳ τῶν εἰς τοὺς Σίλλους ὑπομνήματι, ἃ προσφωνεῖ Τιβηρίῳ Καίσαρι...; cfr. s.v. Apollonides aus Nikaia, RE II 120.

— 33 —

Catone, il *De excolendo oratore* di Livio<sup>(147)</sup>, pur esso dedicato al figlio, il commento alle orazioni ciceroniane che Q. Asconio Pediano compose per i figli fra il 54 e il 57 d.C.<sup>(148)</sup>. Nel 30 d.C. divenne console M. Vinicio e in questa occasione Velleio Patercolo gli indirizzò due libri di storia romana<sup>(149)</sup>, con ciò rendendo onore ad un uomo che era stato suo superiore.

All'età del breve regno di Caligola appartiene verisimilmente l'anonimo trattato *Del sublime*, nel quale l'autore si rivolgeva al giovane Postumio Terenziano<sup>(150)</sup> con la deferenza del letterato greco nei confronti del romano di ceto elevato: il rapporto fra i due appare tuttavia di franca amicizia, rinsaldata dai comuni interessi letterari, come dimostra l'accento alla lettura condotta insieme del Συγγραμμάτων περί ὕψους di Cecilio e delle opere di Senofonte<sup>(151)</sup>; la natura dello scritto appare singolare: il fatto che esso non sia citato dagli scrittori antichi e le opinioni rivoluzionarie che contiene inducono a ritenere che fosse destinato pressoché esclusivamente al dedicatario<sup>(152)</sup>; certo non sorprende che si scrivessero opere ad uso di singoli personaggi, soprattutto quando esse avevano, come nel caso in questione carattere di ὑπομνήματα. Di grande rilievo è la figura del liberto C. Giulio Callisto legato agli ambienti della casa imperiale al tempo di Caligola e di Claudio, sotto il quale raggiunse il culmine dell'influenza ricoprendo la carica di segretario a libellis: su richiesta di questi il medico Scribonio Largo compose, dedicandoglielo, un *De compositionibus medicamentorum*, nel quale si accenna ad altri scritti di medicina dedicati all'imperatore<sup>(153)</sup>; anche l'allocuzione a Giulio Callisto deve essere interpretata come strumento di introduzione del

<sup>(147)</sup> Quintil. 10,1,39: *apud Livium in epistola ad filium scripta, legendos Demosthenen atque Ciceronem...*

<sup>(148)</sup> Vd. *RE* II 1525.

<sup>(149)</sup> Vell. Pat. I,13,5: *Non tamen puto dubites, Vinici, quin magis pro republica fuerit manere adhuc rudem Corinthiorum intellectum quam in tantum ea intellegi...* Vd. anche II,101,3; 113,1; 130,4. Su M. Vinicio vd. R. Syme, *M. Vinicius (cos. 19 B.C.)*, «CQ» 27 (1933), pp. 142-8.

<sup>(150)</sup> I 1: Τὸ μὲν τοῦ Καικιλίου συγγραμμάτων ὁ περί ὕψους συντάξατο ἀνασκοπούμενος ὑμῖν, ὡς οἴσθα, κοινῇ Προστούμει Τερεντιανῆ φίλτατε, ταπεινότερον ἐφάνη...; vd. anche I, 4; IV 3; XII 4; XXIX 2; XLIV 1; *RE* XXII 953 sg.; XIII 1415 sgg.

<sup>(151)</sup> I,1; 8,1.

<sup>(152)</sup> *RE* XII 954.

<sup>(153)</sup> *Praef.* § 5 Helmr.: *tradendo scripta mea latina medicinalia deo nostro Caesari.*

libro presso Claudio. Giovanni Lido<sup>(154)</sup> menziona una «lettera» che Aretas, filarco degli Arabi, indirizzò a Claudio sulle virtù terapeutiche degli uccelli: più che di una epistola, si deve parlare di un trattato in bilico fra scienza medica e magia rivolto all'imperatore romano da parte dell'autore nella convinzione di incontrare il suo favore, ma pure di propiziare la diffusione dello scritto. Ancora un'epistola del medico Tessalo di Tralles sulle virtù delle piante fu rivolta ad un imperatore romano, Claudio o Nerone<sup>(155)</sup>.

A personaggi che sono altrimenti sconosciuti Fedro, tracio di origine e di condizione libertina a Roma, volle dedicare i libri dal II al V della sua raccolta di favole esopiche. Così nel prologo del II libro Fedro chiamava in causa un certo Illio<sup>(156)</sup> giustificandosi per aver introdotto qualche arricchimento al testo di Esopo: è degno di rilievo che qui lo scrittore, parlando a Illio, si rivolgeva in realtà a tutti i suoi lettori, cosicché la dedica assume il valore strumentale di una dichiarazione d'intenti. Ad Eutico, probabilmente l'auriga divenuto potente sotto Caligola, era indirizzato il III libro: più che il prologo interessa l'epilogo, nel quale Fedro con linguaggio purtroppo circonvoluto e allusivo chiedeva quale ricompensa per la dedica<sup>(157)</sup> il proscioglimento da accuse ingiuste di nemici. A Particulone, che insieme ad altri aveva fatto trascrivere su rotoli di papiro alcune delle favole del IV libro ancora inedito, era appunto dedicata questa parte della raccolta; nell'epilogo Fedro prediceva a Particulone che il suo nome grazie a quella dedica sarebbe vissuto finché le lettere latine fossero tenute in onore<sup>(158)</sup>. Dall'epilogo del V libro apprendiamo che esso era dedica-

<sup>(154)</sup> *De mens.* IV 104, p. 143 Woensch: Ἀρέτας ὁ τῶν Σικηνητῶν Ἀράβων φύλαρχος Κλαυδίῳ Καίσαρι γράφων ἐπιστολὴν περὶ τῆς δι' ὄρνεων θεραπείας φησὶ...

<sup>(155)</sup> *Germano Claudio regi et deo aeterno*: così sta scritto nella traduzione latina pubblicata dal Cumont in «*Rev. Phil.*» 42 (1918), p. 85 sgg. e *Catal. cod. astrol. graec.* VIII 4, 1922, p. 253 sg. Vd. Momigliano, *F. Contr.*, p. 883.

<sup>(156)</sup> *Phaedr.* II pr. 8 sgg.: *Equidem omni cura morem servabo senis/ sed si libuerit aliquid interponere, / dictorum sensus ut delectet varietas, / bonas in partes lector accipias velim/ ita, si rependet, Illi, brevis gratiam.* È possibile che il nome autentico fosse *Illius*, malamente trascritto dal copista.

<sup>(157)</sup> *Phaedr.* III ep. 1 sgg.: *Supersunt mihi quae scribam, sed parco sciens/ primum Eutyche ne videar tibi molestior/... Brevitati nostrae praemium ut reddas peto / quod ex pollicitus; exhibe vocis fidem.*

<sup>(158)</sup> *Phaedr.* IV pr. 10 sgg.: *Quare, Particula, quoniam caperis fabulis / ... quantum libellum, cum vacaris, perleges/... Mihi parva laus est quod tu, quod similes tui/ vestras in chartas verba transferis mea/ digna ut quae longa iudicetis memoria; / inlitteratum plausum non desidero. Ep. 4 sgg.: Quare, vir sanctissime, / Particula, chartis nomen victurum meis / latinis: dum manebit praetium litteris/...*

— 35 —

to a Fileto<sup>(159)</sup>, cui lo scrittore si rivolgeva con ogni probabilità anche nel prologo lamentando la fiorente presenza a Roma di falsificatori di opere d'arte.

Fra il 49 e il 59 d.C. fu pubblicato a Roma un trattato scritto in greco da Onasandro sull'arte di comandare l'esercito di terra e dedicato al romano Q. Veranio, console nel 49 e poi *legatus* in Britannia, ove venne a morte nel 58 o 59<sup>(160)</sup>: Veranio era un militare e ben si comprende perciò che a lui fosse dedicato uno scritto che manifestava l'ambizione — peraltro non giustificata dal contenuto — di essere utile sul piano pratico. In realtà l'operazione condotta con questo trattato da Onasandro appare piuttosto complessa, poiché con il recupero classicistico di motivi greci del IV secolo desunti dalle opere di Senofonte, Enea Tattico, Isocrate lo scrittore sosteneva ancora in età imperiale la tesi di un rilevante contributo greco, almeno sul piano teorico, ai successi militari romani. Tutto questo suscita un'impressione greve di opportunismo da parte di Onasandro, cui non manca di contribuire proprio il motivo della dedica.

Certamente di età neroniana è il Περὶ ὕλης ἰατρικῆς che Dioscoride Pedanio di Anazarbo dedicò ad Areio Lecanio di Tarso<sup>(161)</sup>: entrambi erano dunque originari della Cilicia, ma ben introdotti negli ambienti romani, come dimostrano i nomi Pedanio e Lecanio che essi presero dai loro patroni. Di età neroniana sono i *libri rei rusticae* che Columella dedicò a P. Silvino: all'inizio di ciascuno dei dodici libri lo scrittore si rivolge al dedicatario e, tuttavia, la figura di quest'ultimo resta sostanzialmente oscura; da Columella sappiamo che era un viticoltore, proprietario di un podere vicino al suo<sup>(162)</sup>, e quindi in grado di valutare con competenza lo scritto a lui indirizzato<sup>(163)</sup>. Nei manoscritti, in realtà, l'XI libro *De arboribus* è indicato anche come *Singularis liber ad Eprium Marcellum de cultura vinearum et arborum*: può essere in qualche misura significativo che Eprio Marcello sia ricorda-

<sup>(159)</sup> Phaedr. V 10,10: *Hoc cur, Philete, scripserim pulchre vides.*

<sup>(160)</sup> Cfr. in generale sull'opera D. Ambaglio, *Il trattato «Sul comandante» di Onasandro*, «Athenaeum» LIX (1981), p. 353 sgg.

<sup>(161)</sup> Π. ὕλης Ι. Ι. Ι (Wellmann): Πολλῶν οὐ μόνον ἀρχαίων ἀλλὰ καὶ νέων συνταξαμένων περὶ τῆς τῶν φαρμάκωνσκευασίας τε καὶ δυνάμεως καὶ δοκιμασίας, φιλτατέ Ἄρειε, πειράσσομαι παραστήσαι σοὶ μὴ κενὴν μηδέ ἄλογον ὄρμητιν ἐσχηκέναι με...

<sup>(162)</sup> III, 9,6. Per un esempio di allocuzione a Silvino vd. II 1: *Quaeris ex me, P. Silvine, quod ego sine cunctatione non recuso docere, cur priore libro veterem opinionem...*

<sup>(163)</sup> III 7,1; IV 1,1.

to da Tacito<sup>(166)</sup> come delatore e in particolare accusatore di Trasea Peto.

Di L. Anneo Cornuto, filosofo originario dell'Africa, è noto fra l'altro un trattato sul poeta Virgilio, che egli dedicò a Silio Italico<sup>(167)</sup>, forse a motivo della comune professione stoica<sup>(168)</sup>.

Certo la figura di maggiore rilievo dell'età di Claudio e Nerone è Seneca, per il quale indirizzare a parenti ed amici i suoi scritti fu una consuetudine, sempre animata dall'intento didattico: così al fratello Novato furono dedicati il *De ira*<sup>(169)</sup> e, dopo che ebbe preso il nome di Gallione, il *De vita beata* e il *De remediis fortuitorum*<sup>(170)</sup>; a Pompeo Paolino fu indirizzato il *De brevitae vitae*<sup>(171)</sup>; a Sereno il *De constantia sapientis*, il *De otio* e il *De tranquillitate animi*<sup>(172)</sup>; ad Ebuzio Liberale il *De beneficiis*<sup>(173)</sup>; a Lucilio il *De providentia* e le *Naturalium quaestiones*<sup>(174)</sup>. Dal punto di vista della dedica lo scritto più interessante è il *De clementia*, intitolato a Nerone<sup>(175)</sup> nel momento in cui questi divenne imperatore, perché testimonia l'illusione sempre viva e sempre destinata a naufragare che l'uomo di cultura nutre sulle sue capacità di indirizzare i detentori del potere politico.

Del grammatico e medico greco Erotiano è conservato un glossario ad Ippocrate, che nell'esordio e nella conclusione reca una dedica

<sup>(166)</sup> *Ann.* XVI 22,26,29; *Hist.* IV 7.

<sup>(167)</sup> *Charis. GLK* 1,125 = 159,27 Barwick: *Annaeus Cornutus ad Italicum de Vergilio libro X*; cfr. *Aul. Gell.* II 6,1; vd. Bardou, II p. 152 n. 9.

<sup>(168)</sup> Cfr. P.F. Casale, *Silio Italico*, 1954, p. 76.

<sup>(169)</sup> *De ira* I 1,1: *Exegisti a me, Novate, ut scriberem quemadmodum posset ira leniri...*

<sup>(170)</sup> *De vita beata* I 1: *Finere, Gallio frater, omnes beate volunt...* Per il *De remediis fortuitorum* è certa l'intestazione ad Gallionem...

<sup>(171)</sup> *De brev. vitae* I 1: *Maior pars mortalium, Pauline, de naturae malignitate conquiritur...*

<sup>(172)</sup> *De const. sap.* I 1: *Tantum inter Stoicos, Serene, et ceteros sapientiam profectos interesse quantum inter feminas et mares non inmerito dixerim...* Per il *De otio* l'apostrofe a Sereno è andata perduta. *De tranq. an.* II 1: *Quero mehercules iam dudam, Serene, ipse tacitus, cui talem adfectam animi similem putem...*

<sup>(173)</sup> *De benef.* I 1,1: *Inter multos ac varios errores temere inconsulteque sitentium nihil propemodum indignius, vir optime Liberalis, dixerim, quam...*

<sup>(174)</sup> *De prov.* I 1: *Quaesisti a me, Lucili, quid ita, si providentia mundus ageretur, multa bonis viris malo accidere. Nui. quaest. I prooem. I: Quantum inter philosophum interest, Lucili virorum optime, et ceteras artes...*

<sup>(175)</sup> *De clem.* I 1: *Scribere de clementia, Nero Caesar, institui, ut quodammodo speculi vice fungerer et te tibi ostenderem perventurum ad voluptatem maximam omnium. Vd. ad Luc. 46: librum tuum... accepi... qui quam disertus fueris ex hoc intellegas licet: levis mihi visus est...* È verisimile che Seneca alludesse qui ad uno scritto di contenuto filosofico dedicatogli da Lucilio.

— 37 —

ad Andromaco, ἀρχιατρός di Nerone; lo stesso Andromaco indirizzò a Nerone uno scritto in metro elegiaco sugli antidoti contro i morsi dei serpenti<sup>(174)</sup>. Rufino<sup>(175)</sup> informa che un certo Bassio dedicò a Nerone un trattato sul giambo: plausibile appare l'identificazione del personaggio con il poeta C. Cesio Basso, la cui attività di teorico della materia è variamente attestata<sup>(176)</sup>. Anche i primi tre libri della *Pharsalia*, i soli che secondo la *Vita di Lucano* attribuita a Vacca furono pubblicati direttamente dal poeta, furono dedicati a Nerone, il cui favore era ricercato da Lucano con espressioni grondanti piaggeria<sup>(177)</sup>. L'atteggiamento di Lucano nei confronti dell'imperatore era certamente diverso da quello di Seneca: l'uno si rivolgeva al *princeps* coltivando interessi personali, l'altro parlando a vantaggio di tutti; l'uno rappresentante dell'arte che accetta compromessi, l'altro di una letteratura che si nutre di libertà. Accomunati dalla stessa amara fine, dimostrarono l'impermeabilità del potere politico alle sollecitazioni delle lettere e della filosofia.

Di età imprecisabile, ma non lontana dal regno di Nerone, è lo scritto anonimo falsamente attribuito ad Aristotele Περὶ κόσμου: decatarario del trattato, che tenta una conciliazione fra i punti di vista stoico e peripatetico, è verisimilmente Tiberio Giulio Alessandro<sup>(178)</sup>, procuratore della Giudea dal 46 d.C. e prefetto dell'Egitto dal 67: non è immotivato pensare che proprio la dedica, alimentando l'equivoco che Alessandro fosse il re dei Macedoni, abbia causato il passaggio dell'opera nel *corpus* aristotelico.

Un altro poema epico, le *Argonautiche* di Valerio Flacco, inizia con una dedica a Vespasiano e con un riferimento alle imprese belli-

<sup>(174)</sup> I.L. Idelet, *Phys. et med. gr. min.*, pp. 138-43, V. 1 sgg.: Κλύθη πολιοθρονίου βριαρὸν σθένος ἀντιδότοιο / Καίσαρ, ἀδειμάντου δῶτορ ἐλευθερίας / Κλύθη, Νέρων... È da notare che due medici di questa età, padre e figlio, portano il nome di Andromaco: secondo M. Wellman, s.v. *Andromachos* 17) e 18), *RE* I 2153 sg., fermo restando che l'archiatra di Nerone è il padre, l'opera di Erotiano sarebbe dedicata più probabilmente al figlio. Vd. anche Graefenhain, *De more libros dedicandi*, p. 10.

<sup>(175)</sup> *GLK* 6,555,22: *Bassius ad Neronem de iambico sic dicit*.

<sup>(176)</sup> Su Cesio Basso vd. in generale Bardou, II pp. 132-3 e n. 9; *RE* III 1313 sgg.; Schanz-Hosius, II p. 484 sg.

<sup>(177)</sup> I 33-66; *ex. gr.*, v. 45 sgg.: *Te, cum statione peracta / astra petes seras, praelati regis caeli / excipiet gaudente polo...*

<sup>(178)</sup> Ὡ Ἀλέξανδρε. Vd. J. Bernays, *Ges. Abhandl.*, Berlin 1885, II p. 278 sgg. Non è comunque possibile escludere che la dedica sia stata ideata come falso intenzionale, tendente ad accreditare la paternità aristotelica dell'opera. Sulle false dediche a sovrani vd. Dieterich, «Jahrb. f. Ph.» Suppl. N.F. XVI, p. 758.

— 38 —

che di Tito e Vespasiano<sup>(179)</sup>: questo induce a credere che l'opera, composta in un lungo arco di anni, era stata iniziata poco dopo il 70 d.C. Al principe ereditario Tito fu invece dedicata la *Naturalis historia* di Plinio, la cui prefazione, scritta fra il 77 e il 78<sup>(180)</sup>, consiste in una lunga lettera al figlio di Vespasiano, nella quale si trovano alcune linee di riflessione sul motivo della dedica mescolate alle consuete manifestazioni di deferenza<sup>(181)</sup>. Non è la stessa cosa — sottolinea Plinio — per un autore presentare un'opera al pubblico o dedicarla a Tito: la dedica equivale infatti a una richiesta di giudizio ovvero, in altri termini, alla scelta consapevole di un giudice del proprio lavoro. Plinio testimonia qui, con un'espressione non si sa quanto figurata<sup>(182)</sup>, che gli scrittori nel pubblicare le loro opere pensavano a una lista di possibili lettori di maggiore o minore livello culturale. Con ogni verisimiglianza verso la fine del secolo fu scritto il *Dialogus de oratoribus*, prevalentemente riconosciuto come opera di Tacito e dedicato a L. Fabio Giusto<sup>(183)</sup> console del 102: la discussione sulle cause del decadere dell'eloquenza, un tema non proprio originale, restava comunque una manifestazione di libertà e la dedica a Fabio da nient'altro appare motivata che dalla comunanza d'interessi letterari.

Promossa da Domiziano e a lui dedicata era la *Tebaide*<sup>(184)</sup> di Stazio, così come l'*Achilleide*<sup>(185)</sup>, legate alla *Pharsalia* non solo dalla comune appartenenza al genere epico ma anche dall'insincerità e dall'adulazione nei confronti dell'imperatore cui i poemi erano rivol-

(179) I 7 sgg.: *tuque o, pelagi cui maior aperti fama, Caledonius postquam tua carbasu vexit oceanus, Phrygios prius indignatus Iulos, eripe me populis... sancte poter, veterumque fave veneranda canenti facta virum.*

(180) Plinè l'Ancien, *Histoire naturelle* I, (a cura di J. Besujou e A. Ernout), Paris — Les Belles Lettres, 1950, p. 48 n. 1; G. Pascucci, *La lettera prefatoria di Plinio alla Naturalis Historia*, «Invigilata Lucernis» 2 (1980), p. 5 sgg.; F. Della Corte, *Gaudens proventus rerum artiumque princeps*, Atti Congr. Studi Vespasiani, II, Rieti 1981, p. 341 sgg.

(181) *Praef.* 1 sgg., *spec.* 6 sgg.: *Libros Naturalis Historiae... licentiore epistula narrare constitui tibi, iucundissime imperator...* Tutta l'opera, di cui è ben nota l'ampiezza, è dunque concepita in forma di lettera: anche questo è significativo del collegamento fra epistolografia e dedica.

(182) *Cum hanc operum condicerem, non eras in hoc albo.*

(183) *Saepe ex me requiris, iuste Fabi, cur... nostra potissimum aetas deserta et laude eloquentiae orbata vix nomen ipsum oratoris retineat.*

(184) I 22 sgg.: *teque, o Latiae decus addite famae, / quem nova mature subeuntem exorsa parentis / aeternum sibi Roma cupit.*

(185) I 19: *te longo necdum fidente parata molimur, magnasque tibi procludis Achilles.*

— 39 —

ti. Lo stesso Domiziano, come informa una notizia di Svetonio<sup>(186)</sup>, dedicò ad un amico che al pari di lui aveva futili problemi di calvizie un libretto *De cura capillarum*.

Fra il 93 e il 94 fu portata a compimento da Giuseppe Flavio la *Ἰουδαϊκὴ ἀρχαιολογία* la cui seconda edizione — probabilmente dell'inizio del II secolo — recava come appendice un'autobiografia dell'autore<sup>(187)</sup>; questa si conclude con una dedica ad Epafrodito<sup>(188)</sup>, personaggio che aveva aiutato Giuseppe a superare alcune esitazioni nel redigere l'opera<sup>(189)</sup>; è discusso se si debba intendere che ad Epafrodito fossero indirizzate tanto le *Antiquitates* quanto la *Vita* oppure la *Vita* soltanto: in realtà l'espressione finale dell'autobiografia lascia pochi dubbi sul fatto che al personaggio fosse dedicato il tutto<sup>(190)</sup>. Ancora ad Epafrodito era indirizzato il *Contra Apionem*<sup>(191)</sup>, la cui datazione dipende per il *terminus ante quem* appunto dalla dedica, a seconda che si accetti l'identificazione di Epafrodito con l'omonimo liberto di Nerone fatto sopprimere da Domiziano nel 95 o con il grammatico di Cheronea, esegeta omerico e proprietario di una biblioteca a Roma, che secondo la *Suda*<sup>(192)</sup> visse i suoi ultimi anni a Roma «fino a Nerva»<sup>(193)</sup>. Di rilevante interesse appaiono le ultime parole del *Contra Apionem* con le quali ancora una volta è chiamato in causa Epafrodito: «A te, Epafrodito, che invece ami in sommo grado la verità e, per opera tua, a quelli che vorranno ugualmente sapere della nostra stirpe, siano dedicati questo libro e quello precedente»<sup>(194)</sup>. Qui la dedica è estesa a quanti si interessano di storia ebraica; d'altro canto ad Epafrodito è demandato il compito di curare la diffusione dell'opera.

A M. Vitorio Marcello fu dedicata l'*Institutio oratoria* di Quintilia-

<sup>(186)</sup> Dom. 18: *quonvis libello quem de cura capillarum ad amicum edidit haec etiam, simul illum seque consolans, inseruerit...*

<sup>(187)</sup> *Ant.* XX 266.

<sup>(188)</sup> *Vita* 430.

<sup>(189)</sup> *Ant.* I 6-9.

<sup>(190)</sup> Σοὶ δ'ἀποδεδικαίς, κράτιστε ἀνδρῶν Ἐπαφρόδιτε, τὴν πῶσαν τῆς ἀρχαιολογίας ἀναγραφὴν...

<sup>(191)</sup> I 1: Ἰκανῶς μὲν ὑπολαμβάνω καὶ διὰ τῆς περὶ τὴν ἀρχαιολογίαν συγγραφῆς, κράτιστε ἀνδρῶν Ἐπαφρόδιτε, τοῖς ἐντειχομένοις αὐτῇ πεποσηκέναι φανερὸν περὶ τοῦ γένους ἡμῶν τῶν Ἰουδαίων... Vd. anche II I e 41.

<sup>(192)</sup> S.v. Ἐπαφρόδιτος.

<sup>(193)</sup> Per questo problema vd. L. Troiani, *Commento storico al «Contra Apionem» di Giuseppe*, Pisa 1977, p. 26 sgg.

<sup>(194)</sup> Trad. it. di Troiani, o.c., p. 293.

— 40 —

no<sup>(195)</sup> nello stesso anno — il 95 — in cui Stazio gli indirizzò il IV libro delle *Silvae*: egli, originario di Teate, aveva già ricoperto la pretura<sup>(196)</sup> ed era nell'anno 95 *curator viae latinae*<sup>(197)</sup>; è possibile che fosse scolaro di Quintiliano. Nell'epistola che fa da prefazione al IV libro delle *Silvae* Stazio spiega le ragioni della dedica del libro a Marcello: questi, in quanto dedicatario, è chiamato dal poeta a difendere il libro che gli è stato mandato contro i detrattori. Se il motivo non è un luogo comune, frutto di quella piaggeria che anche altrove appare propria di Stazio, si dovrebbe presupporre che Marcello avesse l'autorità in campo letterario per sostenere una simile difesa; mancano in realtà altre testimonianze di una sua attività nel campo delle lettere.

Ancora di età flavia, anche se non precisamente determinabile, sono due opere scritte in greco: la prima, del medico spartano Claudio Agatino, è intitolata Περὶ σφυγμῶν e fu indirizzata all'allievo Erodoto<sup>(198)</sup>; il nome Claudio rinvia al rapporto di clientela che legava molti spartani alla famiglia imperiale dei Claudii<sup>(199)</sup>, ma su eventuali relazioni del medico con Roma non è possibile dire di più. L'altro scritto, definito Ὑπομνήματα e attribuito da Ateneo<sup>(200)</sup> al poeta epico di Alessandria Capitone, fu dedicato al principe siriano Filopappo, figlio di Tolomeo V Epifane.

Benché l'attività letteraria di Plutarco oltrepassi per gran parte i limiti cronologici che ci siamo imposti<sup>(201)</sup>, il suo frequente ricorso alla dedica segna, per così dire, un punto di arrivo del fenomeno e in quanto tale merita di essere considerato. Ad amici e discepoli, ora greci ora romani, Plutarco indirizzò i suoi trattati di contenuto moraleg-

<sup>(195)</sup> Vd. l'epistola premissa all'opera: *M. Fabius Quintilianus Tryphoni suo salu-tem. Efflagitasti cotidiano convicio, ut libros, quos ad Marcellum meum de institutione oratoria scripseram, iam emittere inciperem. Proem. 6: Quod opus, Marcelle Vitori, tibi dicamus, quem cum amicissimum nobis tum eximio litterarum amore flagrantem.*

<sup>(196)</sup> *Stat. Silv.* IV 4,69. Sul personaggio vd. in generale Th. Mommsen, *Vitorius Marcellus*. «Hermes» XIII (1878), pp. 428-30 =  *Ges. Schr.* VII p. 222 sgg.; *RE* Suppl. IX 1744 sg.

<sup>(197)</sup> *Stat. Silv.* IV 4,60.

<sup>(198)</sup> *Gal.* VIII 751 (Kühn): τούτω γὰρ ἀνδρὶ προσεφώνησε τὸ βιβλίον, ἑαυτοῦ μὲν ὄντι μαθητῆ...; vd. anche *RE* I 745; VIII 990. Secondo *Gal. ibidem*, Erodoto fu famoso a Roma al tempo dei Flavi.

<sup>(199)</sup> Vd. *Suet. Tib.* 6.

<sup>(200)</sup> VIII 350 c: ὡς φησι Καπίτων ὁ ἐποποιὸς ἐν τετάρτῳ τῶν πρὸς Φιλόπαππον ὑπομνημάτων. Cfr. *RE* XX 75.

<sup>(201)</sup> Per i gravi problemi connessi alla cronologia delle opere plutarchee vd., di volta in volta, K. Ziegler, *Plutarco*, Brescia 1965.

— 41 —

gianti. Così ai figli Aristobulo e Plutarco fu dedicato il *De animae procreatione in Timaeo* (205); al discepolo Nicandro il *De audiendo* (203); al poeta Sarapione, che risiedeva in Atene e, per tramite suo, agli amici ateniesi il *De E apud Delphos* (204); ai discepoli Polliano ed Euridice, in occasione delle nozze, i *Coniugalia praecepta* (205); a Clea, sacerdotessa di Iside, i due scritti *Mulierum virtutes* (206) e *De Iside et Osiride* (207); a Menemaco di Sardi e ad Eufane di Atene rispettivamente i trattati *Praecepta gerendae rei publicae* (208) e *An seni res publica gerenda sit* (209); ad un certo Alessandro il *De Herodoti malignitate* (210); a Ercolano il *De laude ipsius* (211); al principe siriano Antiocho Filopappo il *De adulate et amico* (212); a Favorino, quasi certamente il retore di Arelate, il *De primo frigido* (213). Fra gli amici romani di Plutarco, a Sosio Senecione furono indirizzati le *Quaestiones conviviales* (214) e il *De profectibus in virtute* (215); a Terenzio Prisco il *De*

(202) Il trattato è concepito in forma epistolare e reca l'intestazione ὁ πατήρ Αἰτοβοόλω καὶ Πλουτάρχῳ.

(203) *De aud.* 37 C: Τὴν γενομένην μοι σχολὴν, ὦ Νικάνδρε, περὶ τοῦ ἀκοῦειν ἀπέσταλκά σοι γράψας, ὅπως εἰδῆς τοῦ πιθοντος ὁρθῶς ἀκοῦειν...

(204) *De E apud Delphos* 384 D: Στιχίδιους τισὶν οὐ φαύλως ἔχουσι, ὦ φίλε Σαραπίων, ἐνέτυχον... (E) Ἐγὼ γοῦν πρὸς σέ, καὶ διὰ σοῦ τοῖς αὐτόθι φίλοις... ἀποστέλλων...

(205) Concepiti in forma epistolare: Πλουτάρχῳ Πολλλιάνῳ καὶ Εὐρυδικῇ πρὸ πάντων.

(206) *Mul. virt.* 242 E: Περί ἀρετῆς, ὦ Κλέα, γυναικῶν οὐ τὴν αὐτὴν τῷ Θεουκιδίῳ γνώμην ἔχομεν.

(207) *De Is. et Os.* 351 C: Πάντα μὲν, ὦ Κλέα, δεῖ τάγαθὰ τοὺς νοῦν ἔχοντας αἰτιῶσθαι παρὰ τῶν θεῶν...

(208) *Praec. ger. reip.* 798 A: Ὅρων οὖν σε (scil. Menemaco) παραρωμημένον ὑπὸ τοῦ λόγου πρὸς πολιτείαν... ἀξίους δὲ παραγγέλματα λαβεῖν πολιτικά.

(209) *An seni resp. ger.* 783 A: Ὅτι μὲν, ὦ Εὐφανε, ἐπαινήτης ὢν Πινδάρου...

(210) *De Her. mal.* 854 E: Τοῦ Ἡροδότου πολλοὺς μὲν, ὦ Ἀλέξανδρε, καὶ ἡ λέξις... ἐξηπάτηκε.

(211) *De laude ipsius* 539 A: Τὸ μὲν περὶ ἑαυτοῦ λέγειν ὡς τι ὄντος ἢ δυναμένου πρὸς ἑτέρους, ὦ Ἡρκλανε, λόγῳ μὲν ἐπαχθὲς ἀποφαινοῦσι πάντες... Per una possibile identificazione del personaggio vd. V. Stein, *RE* VIII 549; Grogg, *RE* X 585.

(212) *De ad. et am.* 48 E: Τῷ σφόδρα φιλεῖν ἑαυτὸν, ὦ Ἀντίοχε Φιλόπαππε, φάσκοντι συγγνώμην μὲν ἀπαντας ὁ Πλάτων διδόναι φησί...

(213) *De primo frig.* 945 E: Ἔστι τις ἄρα τοῦ ψυχροῦ δύναμις, ὦ Φαβωρίνε... Ziegler, *Plutarco*, p. 54.

(214) *Quaest. conv.* 612 D: Πρὸς τοῦτο γενομένου, τρία μὲν ἤδη σοι πέποιμα τῶν βιβλίων... πέμπω δὲ καὶ τὰ λοιπὰ ταχέως...; Ziegler, *Plutarco*, p. 68 sg.

(215) *De prof. in virt.* 75 B: Τίς τῶν λόγων, ὦ Σόσσιε Σενεκίῳ, σώσει τὴν αὐτοῦ βελτιούμενον πρὸς ἀρετὴν συναίσθησιν...

— 42 —

*defectu oraculorum* <sup>(216)</sup>; a Saturnino l'*Adversus Coloten* <sup>(217)</sup>; a Pacio il *De tranquillitate animi* <sup>(218)</sup>; ai fratelli C. Avidio Nigrino e Avidio Quieto il *De fraterno amore* <sup>(219)</sup>; allo stesso Avidio Quieto il *De sera numinis vindicta* <sup>(220)</sup>; a Cornelio Pulcro il *De capienda ex inimicis utilitate* <sup>(221)</sup>; a M. Sedazio, non altrimenti noto, il *De audiendis poetis* <sup>(222)</sup>. Dal *catalogo di Lampria* è possibile poi desumere i titoli di altre opere, perdute, recanti una dedica. Quanto alle *Vite parallele*, è verisimile che esse fossero dedicate nel complesso al già menzionato Sosio Senecione, benché egli sia apostrofato solamente tre volte nel corso del poderoso complesso biografico <sup>(223)</sup>. Due motivi appaiono degni di considerazione: da un canto la natura delle dediche di Plutarco conferisce agli scritti in questione carattere di lettera <sup>(224)</sup>, cosicché ancora una volta, a distanza di secoli dalla nascita del fenomeno, si ripropone il legame fra la dedica e l'epistolografia; dall'altro Plutarco manifesta con il continuo rivolgersi ora a personaggi del mondo greco ora del mondo romano la volontà di evidenziare l'esistenza di una κοινή culturale greco-romana e sottintende un complesso discorso, il cui fine ultimo è il riconoscimento della parità d'importanza, di dignità, di doveri e di diritti dei due popoli. In tutto questo la dedica, al di là degli aspetti contingenti che possono di volta in volta emergere, rivela la sua natura — nobilmente, se si vuole — strumentale.

Durante un lungo arco di secoli, sin dal suo primo manifestarsi, il fenomeno della dedica di libri travalica il significato strettamente letterario e si lega in un viluppo indissolubile agli eventi ed alle situazio-

<sup>(216)</sup> *De def. orac.* 409 E: Ἄετός τις, ἢ κύκνους, ὃ Τερέντιε Πρίσκα, μυθολογοῦσιν ἀπὸ τῶν ἄκρων τῆς γῆς... Verisimilmente si tratta dello stesso personaggio cui Marziale dedicò il XII libro degli Epigrammi.

<sup>(217)</sup> *Adv. Col.* 1107: ἃ δὲ ἡμῖν ἐπῆλθεν εἰπεῖν πρὸς τὸν Κολώτην, ἡδέως ἂν οἶμαι σε γεγραμμένα διελθεῖν... Probabilmente L. Erennio Saturnino, proconsole d'Aciaia nel 98/99.

<sup>(218)</sup> Concepiti in forma di lettere: Πλούταρχος Πακκίῳ εὐ πράττειν. Vd. Ziegler, *Plutarco*, p. 73.

<sup>(219)</sup> *De frat. am.* 478 A: Οὕτω δὲ καὶ αὐτὸς ἡμῖν, ὦ Νιγρίνη καὶ Κόντε, τὸ σύγγραμμα τοῦτο Περὶ φιλαδελφίας ἀνατίθημι... Vd. Ziegler, *Plutarco*, p. 71 sg.

<sup>(220)</sup> *De sera num. vind.* 548 A: Τοιαῦτα μὲν ὁ Ἐπίκουρος εἰπὼν, ὦ Κόντε...

<sup>(221)</sup> *De cap. util.* 86 C: Ἄπερ οὖν εἰς τοῦτο πρέσβην εἰπεῖν μοι παρέστη, συναγαγὼν ἡμῶς τι τοῖς αὐτοῖς ὀνόμασι ἀπέσταλκὰ σοι... Vd. Ziegler, *Plutarco*, p. 72.

<sup>(222)</sup> *De aud. poet.* 14 D: Εἰ μὲν, ὡς Φιλόξενος ὁ ποιητὴς ἔλεγεν, ὦ Μάρκε Σηδάτις...

<sup>(223)</sup> Vd. Ziegler, *Plutarco*, p. 68 sg.

<sup>(224)</sup> Cfr. Ziegler, *Plutarco*, p. 305 sg.

— 43 —

ni sociali ed economiche del tempo cui appartiene. La sostanziale assenza di dediche nella letteratura greca dell'età classica bene si spiega considerando che lo scrittore di quel tempo nel clima della polis lavorava rivolgendosi a tutti senza particolari preferenze: in questo senso una dedica sarebbe forse stata avvertita da parte dell'autore come una sorta di restrizione di orizzonte, di limitazione della propria libertà; una libera concorrenza sul piano del metodo e delle idee non aveva alcun bisogno di appoggiarsi al potere politico<sup>(225)</sup>. Delle strutture pubbliche della vita democratica — penso qui ad Atene ma, con esclusione della corte macedone, anche al resto del mondo greco — erano naturalmente un riflesso la natura e le forme «pubbliche» delle opere letterarie: il dramma, le letture storiografiche, le lezioni aperte a tutti di filosofi e sofisti. Se fino al V secolo la letteratura è espressione di libera ispirazione, a partire dal IV diventa via via scoperta la sua capacità strumentale non solo in ordine alla diffusione della cultura, ma anche in ordine alla propaganda politica<sup>(226)</sup>. Anche il numero dei generi e delle opere della letteratura, ridotto rispetto al moltiplicarsi degli uni e delle altre in età ellenistica, e l'assenza negli autori della preoccupazione di diffondere la propria opera oltre un certo limite al di fuori dei confini della polis sono fattori che hanno avuto un peso sul ritardato manifestarsi del fenomeno. Solo con l'avvento delle grandi monarchie si creano le condizioni favorevoli al sorgere e al diffondersi della dedica, proprio quando il potere politico comincia a riconoscere alla letteratura un ruolo importante come strumento di autoaffermazione e prestigio. Che siano stati gli scrittori stessi a suggerire questa possibilità di impiego della letteratura può ben essere vero, se si considera che fra i primi documenti di dedica si trovano quei trattati *Sul regno*, la cui genesi più verisimilmente avvenne spontanea, senza sollecitazione alcuna da parte dei sovrani dedicatari degli scritti. Emblematico di questa strumentalizzazione delle lettere è quanto afferma il grammatico alessandrino Apione — lo stesso che è attaccato da Giuseppe Flavio —, secondo il quale la dedica di una sua opera avrebbe reso immortale il dedicatario: è interessante che già Plinio, cui dobbiamo questa testimonianza su Apione, rilevasse la vana iattanza dell'affermazione<sup>(227)</sup>.

<sup>(225)</sup> Si ricordi, *ex gr.*, la polemica di Tucidide contro Ellanico.

<sup>(226)</sup> Cfr. G. Serrao, in *Storia e civiltà dei Greci* 9. *La cultura ellenistica. Filosofia, scienza, letteratura*. Ed. Bompiani, 1977, p. 171 *agg.*

<sup>(227)</sup> Plin. *n.h. praef.* 25 = *FGHist* III C 616 T 13.

— 44 —

La dedica diventa dunque un sintomo essenziale del rapporto tra il potere e gli intellettuali: tradizionalmente ci si attenderebbe dai filosofi e ancora più dagli storici la rivendicazione di indipendenza dal potere e tuttavia la dedica degli *Aegyptiaca* di Manetone al Filadelfo e del *Περὶ βασιλείας* di Teofrasto a Cassandro dimostrano quanto profondamente i tempi fossero mutati. Non desta sorpresa, invece, che molto si adoperassero a cercare appoggi poeti e uomini di scienza, gli uni continuando una già affermata tradizione di frequentazione delle corti, gli altri impegnati a trovare i fondi necessari a una seria ricerca scientifica laddove un'organizzazione pubblica a questo finalizzata era del tutto ignota. Ma ciò che è determinante per il moltiplicarsi nei libri degli indirizzi ai potenti è la nuova condizione di professionismo che è propria di letterati e scienziati: quanto la sopravvivenza e — in seconda istanza — la fama di questi dipendesse dal munifico intervento dei signori del tempo è facile immaginare. La comparsa di uno scritto *in honorem* poteva impegnare il personaggio chiamato in causa, qualora ne avesse i mezzi, a moltiplicare le copie o, più semplicemente, a concedere prebende e compensi in denaro. La dedica appare così, per lo più, come la formalizzazione di questo rapporto di dipendenza. È vero che alcuni uomini di scienza amarono rivolgersi in prevalenza ai loro amici e discepoli, perseguendo come Epicuro e Archimede una soluzione individualistica della cultura<sup>(228)</sup>, e tuttavia neppure essi talora — lo si è visto nel caso di Archimede — seppero evitare di appellarsi ai detentori del potere politico ed economico.

Così per l'intera età ellenistica è possibile seguire il coagularsi di schiere di scrittori attorno alle corti dei Tolomei, dei Seleucidi, degli Attalidi. Si apre fra i sovrani una vera e propria gara nell'accaparramento dei grandi talenti delle arti, delle scienze e delle lettere, il cui fine dichiarato è l'emulazione del fiorire culturale di Atene nell'età classica. Si può leggere in proposito quanto dice Polibio<sup>(229)</sup> riguardo a Tlepolemo, che verso la fine del III secolo reggeva le sorti dell'Egitto: costui «spese, anzi, a chiamare le cose col loro vero nome, scialacquò i denari del re in favore di quanti erano venuti dalla Grecia, attori di professione e musicisti...». Similmente dovevano andare le cose un po' dappertutto, come dimostra ancora l'apertura ad Alessandria del Museo, istituzione destinata a far incontrare le aspirazioni dei poeti a una vita economicamente sicura con il desiderio dei Tolomei di essere celebrati in versi.

<sup>(228)</sup> Cfr. Momigliano, *Il Contr.*, p. 377.

<sup>(229)</sup> XVI 21.

— 45 —

Il significato pratico della dedica non subisce sostanziali innovazioni fino al prepotente irrompere dei Romani nel mondo ellenico. Due sono gli aspetti che devono essere considerati: da un canto l'appropriazione da parte dei Romani di una costumanza letteraria propria dei Greci; dall'altro l'uso che fu fatto della dedica nei rapporti fra gli uni e gli altri. A dispetto dell'affermazione di Graefenhain<sup>(220)</sup> secondo cui il fenomeno si manifestò e si affermò presso i due popoli in modo del tutto indipendente, è certo che i Romani appresero anche questo dai Greci; all'interno di un complesso di motivazioni sostanzialmente uniforme trova a Roma qualche accento di originalità il motivo dell'amicizia<sup>(221)</sup> che viene a porsi accanto ai tradizionali filoni della dedica come richiamo a un serio impegno di studio — negli scritti dei padri che si rivolgono ai figli<sup>(221)</sup> — e della dedica come espressione di omaggio pubblico a persona degna per competenza o posizione sociale.

Laddove il motivo dell'amicizia più sinceramente si manifesta, trapare in chi scrive un senso di orgoglio originato dalla consapevolezza della comune appartenenza di mittente e destinatario alla cerchia ristretta di coloro che coltivano i valori più alti dell'uomo: acquista significato così l'accenno più volte ricorrente nelle dediche alla composizione dell'opera avvenuta su richiesta di un amico dell'autore. Questo limitato punto di osservazione accredita l'esistenza in uomini come Cicerone e Seneca di una concezione elitaria della cultura, che richiama per certi versi le soluzioni culturali prefigurate da Epicuro e Archimede, ma d'altro canto libera la dedica da ogni preoccupazione contingente, legata al successo dello scritto, o addirittura ai vantaggi concreti che da quello possono derivare. Qui è, a ben vedere, una dicotomia fondamentale nel topos della dedica: essa diventa una sorta di dichiarazione d'intenti e la sua natura serve di immediato orientamento al lettore a distinguere in molti casi lo scritto che vive di motivi effimeri da quello che è concepito, per così dire, *sub specie aeternitatis*. È del tutto naturale allora che l'età repubblicana a Roma conosca il prevalente affermarsi nelle dediche dei valori dell'amicizia e della corrispondenza di interessi culturali.

Ricca di problemi e di aspetti talora enigmatici è la relazione

<sup>(220)</sup> *De more libros dedicandi*, p. 4.

<sup>(221)</sup> Per quanto solo marginalmente legato a quanto è detto qui, è utile leggere P. White, *Amicitia and the Profession of Poetry in Early Imperial Rome*, «JRS» 68 (1978), p. 74 sgg.

— 46 —

dedicante-dedicatario quando essa coinvolge e lega gli uni agli altri esponenti del mondo greco e romano. Come è naturale, il flusso delle dediche procede dagli scrittori di lingua e cultura ellenica verso quelli di lingua e cultura latina. Se per lo più sfuggono le ragioni contingenti e particolari che di volta in volta indussero uomini greci di lettere e scienze a rivolgere i loro scritti a personaggi di quella gente che aveva sancito, anche formalmente, la fine della libertà ellenica, su un piano generale è da osservare che già in età repubblicana a Roma molti personaggi del mondo politico protessero e favorirono l'attività di letterati greci: da parte romana questo atteggiamento era il prodotto di una certa magnanimità e del senso di devozione avvertito dai più nei confronti della cultura ellenica; da parte greca la consapevolezza della sudditanza segnava la fine della letteratura concepita in stretta connessione alla vita politica libera e creava le condizioni per la richiesta di patrocinio presso i nuovi signori e arbitri della situazione. Certo, come diverso era il momento storico in cui Panezio e i suoi discepoli<sup>(232)</sup> scrivevano di filosofia rivolgendosi a personaggi romani di primo rango da quello in cui Plutarco dedicava le *Vite Parallele* a Sosio Senecione, così è da pensare che fossero diversi i modi dell'allocuzione proprii degli uni e dell'altro, nonché i progetti che agitavano nelle loro menti: più incerti Panezio e i suoi con la limitata ambizione di rivendicare il ruolo essenziale della cultura greca nella formazione dell'uomo politico, più deciso benché ormai disincantato Plutarco nell'affermare anche sulla scorta dei paralleli biografici la pari dignità dei due popoli. Se le dediche dei filosofi del I secolo a.C. avviavano verisimilmente il tentativo pratico di instaurare rapporti privilegiati fra la grecità e i dominatori romani, l'operazione condotta dallo scrittore di Cheronea ormai in piena età imperiale con il ripetersi delle dediche agli amici romani — e anche con il tema delle *Vite Parallele* — non pare avere più alcuna finalità immediata e si colloca piuttosto sul piano astratto di una grande costruzione teorica, che nel caso particolare concerne la dimostrazione che Greci e Romani, pur nella diversità dei compiti loro assegnati dalla Provvidenza, hanno in comune grandi meriti e responsabilità nei confronti dell'umanità. In questo schizzo delle relazioni fra i Greci colti e le classi dirigenti romane — tracciato tenendo come limitato punto di osservazione il tema delle dediche di libri — ha carattere particolare l'operazione condotta da Onasandro con la dedica del suo trattato *Sul comandante* a Q. Vera-

(232) Vd. sopra p. 19.

— 47 —

nio<sup>(233)</sup>: la tesi di fondo, un poco assurda, dello scrittore *de rebus bellicis* che i Greci potessero insegnare ai Romani anche l'arte della guerra era lontana tanto dai primi tentativi di approccio, purtroppo non più ben chiari per noi, al mondo romano di un filosofo grecizzato quale era Clitomaco<sup>(234)</sup> quanto dal realismo di Plutarco, convinto che a buon diritto i Romani esercitassero il loro dominio e impegnato a ricordare ai Greci la loro primazia culturale.

Merita riflessione l'assenza di testimonianze relative a dediche letterarie rivolte da scrittori latini a personaggi della Grecia: in modo generico questa circostanza confermerebbe la natura strumentale della dedica, alla quale i Romani dalla loro posizione di forza rispetto al mondo ellenico non avevano alcun bisogno di ricorrere; in realtà sarebbe semplicistico trarre a questo proposito drastiche conclusioni, benché sia naturale che un certo senso di superiorità, innegabile nei Romani e giustificato del resto dal corso degli avvenimenti, non favorisse indirizzi di omaggio ai Greci.

Senza insistere su rigide schematizzazioni, è lecito distinguere dal momento in cui gli scrittori latini fanno propria la consuetudine due fasi del fenomeno caratterizzate da aspetti contrastanti: in età repubblicana prevale nella dedica il motivo dell'amicizia disinteressata, del libro come dono di cultura e questa tendenza è ben rappresentata da Cicerone e Varrone; l'età imperiale pullula piuttosto, sin dagli inizi, di allocuzioni all'imperatore o a personaggi di corte piene di lodi iperboliche ed immotivate, nelle quali apertamente si persegue la ricerca di favori d'ogni genere. A misura che si procede nel tempo, più vistoso diventa negli scrittori l'allentarsi di quella tensione morale che sempre sostiene letteratura e scienze nel tempo della libertà. Si arriva per questa strada all'ipocrisia delle espressioni di lode rivolte da Stazio a Domiziano, dopo di che la dedica poteva riprendere vigore antico e significati nuovi solo attraverso l'opera degli scrittori cristiani.

---

<sup>(233)</sup> Vd. sopra p. 35.

<sup>(234)</sup> Vd. sopra p. 17.

— 48 —

## BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Libri, editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica*, a cura di G. Cavallo, 1975.
- H. BARDON, *La Littérature Latine Inconnue*, I-II, Paris 1952 (= Bardon).
- Th. BIRT, *Kritik und Hermeneutik nebst Abriss des antiken Buchwesens*, München 1913 (= Birt, *Kritik und Hermeneutik*).
- G.W. BOWERSOCK, *Augustus and the Greek World*, Oxford 1965 (= Bowersock, *Augustus*).
- B. CARDAUNS, *M. Terentius Varro. Antiquitates Rerum Divinarum*, I-II, Wiesbaden 1976 (= Cardauns, *Varro. Ant. r.div.*).
- C. CICHORIUS, *Römische Studien*, Berlin 1922 (= Cichorius, *Röm. Studien*).
- J. DE ROMILLY, *La douceur dans la pensée grecque*, Paris 1979, (= De Romilly, *La douceur*).
- K. DZIATZKO, s.v. Buch, *RE* III, 939 sgg.
- P.M. FRASER, *Ptolemaic Alexandria*, I-II, Oxford 1972 (= Fraser).
- E. GABBA, *Storiografia greca e imperialismo romano*, «RSI» 86 (1974), p. 625 sgg. (= Gabba, *Storiografia greca e imperialismo romano*).
- E. GARBARINO, *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo a.C.*, I-II, Torino 1973 (= Garbarino).
- G. GILLE, *Les mécaniciens grecs. La naissance de la technologie*, Paris 1980.
- R. GRAEFENHAIN, *De more libros dedicandi apud scriptores Graecos et Romanos obvio*, Murgurgi Cattorum 1892 (= Graefenhain, *De more libros dedicandi*).
- E.V. HANSEN, *The Attalids of Pergamon*, New York 1947 (= Hansen).
- A. MOMIGLIANO, I, II, III, IV, V, VI *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955 sgg. (= Momigliano, *L. Contr.*).
- IDEM, *Alien Wisdom. The limits of Hellenization*, Cambridge 1975 (*Saggezza straniera. L'Ellenismo e le altre culture*, 1980 - trad. it. di M. Luisa Bassi) (= Momigliano, *Saggezza straniera*).
- J. RUPPERT, *Quaestiones ad historiam dedicationis librorum pertinentes*, 1911.
- M. SCHANZ — C. HOSIUS, *Geschichte der römischen Literatur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian*, München, I 1927, II 1935 (= Schanz-Hosius).
- F. STEPHAN, *Quomodo poetae Graecorum Romanorumque carmina dedicaverint*, 1910.
- F. SUSEMIHL, *Geschichte der griechischen Literatur in der Alexandrinerzeit*, Leipzig I 1981, II 1892 (= Susemihl).
- W.W. TARN, *Antigonos Gonatas*, Oxford 1913 (rist. 1916).
- W.S. TEUFFEL, *Geschichte der römischen Literatur*, Leipzig 1882 (= Teuffel).
- Vite dei filosofi. Diogene Laerzio*, a cura di M. Gigante, I-II, 1976.
- F.W. WALBANK, *The hellenistic World*, 1981.
- P. WHITE, *Amicitia and the Profession of Poetry in Early Imperial Rome*, «JRS» 68 (1978), p. 74 sgg.
- K. ZIEGLER, s.v. Plutarchos, *RE* XXI (1951), 636 sgg. (trad. it. di M.R. Zananc Rinaldini, Brescia 1965) (= Ziegler, *Plutarco*).

INDICE DEI NOMI DI PERSONA  
DEDICANTI

- |   |   |
|---|---|
| <p>Accio (L.) 18<br/>           Andromaco 37<br/>           Anonimo Περὶ κόσμου 37<br/>           Anonimo Περὶ ὄψους 33<br/>           Antiocho di Ascalona 22<br/>           Antipatro di Tarso 18<br/>           Apollodoro 13<br/>           Apollodoro di Atene 15<br/>           Apollodoro di Pergamo 28<br/>           Apollonide di Nicea 32<br/>           Apollonio di Citio 21<br/>           Apollonio di Perge 15<br/>           Arcesilao 8<br/>           Archelao Chersonesita 13<br/>           Archimede 13<br/>           Aretas 34<br/>           Aristio Fusco 23<br/>           Aristippo di Cirene 10<br/>           Aristobulo 14<br/>           Aristogene di Cnido 12<br/>           Asclepiade di Prusa 21<br/>           Asconio (Q.) Pediano 33<br/>           Asdrubale (= Clitomaco) 17<br/>           Ateio (L.) Filologo 23<br/>           Ateneo di Seleucia 27<br/>           Atenodoro di Tarso 27<br/>           Attalo di Rodi 16<br/>           Augusto 30</p> <p>Berosso di Babilonia 12 sg.<br/>           Bitone 15<br/>           Bruto (M. Giunio) 23</p> | <p>Capitone di Alessandria 40<br/>           Cassio Dionisio di Utica 20<br/>           Cassio Severo 30, 32<br/>           Catone (M. Porcio) Censore 33<br/>           Catullo 22<br/>           Celio (L.) Antipatro 18<br/>           Cesare 23<br/>           Cesio Basso 37<br/>           Cicerone 26<br/>           Claudio Agatino 40<br/>           Claudio (A.) Pulcro 22<br/>           Colotes di Lampsaco 13<br/>           Columella 35<br/>           Conone 31<br/>           Cornelio Nepote 25<br/>           Cornuto (L. Anneo) 36<br/>           Crisippo di Soli 14<br/>           Demetrio di Magnesia 25<br/>           Diofane di Nicea 21<br/>           Dionigi d'Alicarnasso 28<br/>           Dionisio Calco 10<br/>           Dioscoride Pedanio 35<br/>           Domiziano 39</p> <p>Ecatone di Rodi 19<br/>           Elio (Q.) Tuberone 28<br/>           Elogio (Q.?) 31<br/>           Emilio (M.) Scauro 19<br/>           Enesidemo di Cnosso 27<br/>           Epicuro 12<br/>           Eraclide di Taranto 20<br/>           Erotiano 36<br/>           Esiodo 8, 11</p> |
|---|---|

— 50 —

- Eufanto di Olinto 11  
 Fedro 34  
 Filodemo di Gadara 21 sg.  
 Filone di Bisanzio 14  
 Filone di Eraclea 14  
 Flavio Giuseppe 39  
  
 Germanico 32  
 Giuba II di Mauritania 31  
 Giunio (M.) Graecano 18  
 Gracco (C. Sempronio) 17  
 Granio Flacco 23  
  
 Ipparco di Nicea 16  
 Ipsicle di Alessandria 15 sg.  
 Irzio (A.) 23, 26  
 Isocrate 11  
  
 Listmachide 9 n. 6  
 Livio 33  
 Lucano 37  
 Lucrezio 22  
 Lutazio (Q.) Catulo 18 sg.  
  
 Manetone 13  
  
 Nicandro 15  
 Nicola Damasceno 28  
  
 Ofilio (A.) 26  
 Onasandro 35  
 Ovidio 31  
  
 Panerzio 19  
  
 Parmenisco 29  
 Partenio di Nicea 22  
 Plinio il Vecchio 38  
 Plutarco 40 sgg.  
 Posidonio 19  
 Ps. - Aristotele 37  
 Ps. - Scimno 19 sg.  
  
 Quintiliano 39 sg.  
  
 Sabino Tirone 29  
 Scribonio Largo 33  
 Seneca retore 32  
 Seneca filosofo 36  
 Senocrate 11  
 Silla 19  
 Stazio 40  
 Sulpicio (Ser.) Rufo 23  
  
 Tacito 38  
 Teofrasto 11  
 Tessalo di Tralles 34  
 Timonide 11  
 Tirannione di Amiso 25  
 Trebonio (C.) 23  
  
 Valerio (C.) Flacco 37  
 Valerio Massimo 32  
 Valgio (C.) Rufo 30  
 Varrone (M. Terenzio) 23 sg.  
 Velleio Patercolo 33  
 Vitruvio 30  
  
 Zacharias di Babilonia 20

## DEDICATARI

- Accio (L.) 24  
 Agrippa (M. Vipsanio) 30  
 Aischrion 16  
 Alessandro, amico di Platano 41  
 Alessandro Magno 11  
 Alessandro (Tib. Giulio) 37  
 Andromaco 37  
 Anneo (M.) Novato 36  
 Antigono Gonata 11 sg.  
 Antiochide di Tiro 20  
 Antioco Filopappo 41  
 Antioco I Soter 13  
 Archelao Filopatore 32  
 Areio Lecanio 35  
 Aristobulo 41  
 Aristone 14  
 Asinio (C.) Pollione 23  
 Astidamante 20  
 Attalo I 15  
 Attalo II 15  
 Attico (T. Pomponio) 24-26  
 Avidio (C. Nigrino) 42  
 Avidio Quieto 42  
 Augusto 30 sg.  
  
 Behio 18  
 Blossio 18  
 Bruto (M. Giunio) 23, 26  
  
 Caio 21  
 Cassandro 11  
 Cecilio 9 n. 6  
 Censorino (L.) 17  
  
 Cesare (C.), f. di Agrippa 31  
 Cesare (C. Giulio) 23 sg.  
 Cicerone 22-24  
 Cicerone (M.), figlio 26  
 Cicerone (Q. Tullio) 26  
 Claudio imperatore 34  
 Claudio (M.) Marcello, cons. 50 a.C. 24  
 Claudio (M.) Marcello, f. di Ottavia 27  
 Clea 41  
 Cornelio (L.) Balbo 26  
 Cornelio Gallo 22  
 Cornelio Nepote 22  
 Cornelio Pulcro 42  
  
 Deiotaro 21  
 Demetrio 28  
 Dionisio di Siracusa 10  
 Domiziano 38  
 Dositeo 13  
  
 Ebuzio Liberale 36  
 Elio (L.) Stilone Preconino 18  
 Elio (L.) Tubero 27  
 Elio (Q.) Tubero, nipote dell'Emiliano 19  
 Elio (Q.) Tubero, storico e giurista 27  
 Epafrodito 39  
 Eprio Marcello 35  
 Eratostene 13  
 Ercolano 41  
 Erennio 21  
 Ermesianatte 15  
 Erode il Grande 28  
 Erodoto, medico 40

D. A.



I margini del libro